

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 267 (50.076)

Città del Vaticano

giovedì 20 novembre 2025

Il Papa ad Assisi a conclusione dell'Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana

Camminare insieme per essere profezia di pace

L'invito alla sinodalità e a spendersi nella cura dei poveri e nella prevenzione degli abusi



«**C**amminare insieme, camminare con tutti» per essere «una Chiesa che vive tra la gente, ne accoglie le domande, ne lenisce le sofferenze, ne condivide le speranze», in primo luogo quelle di pace.

Da Assisi, luogo natale di Francesco, il «santo della riconciliazione» per antonomasia, Leone XIV ha rivolto questo invito ai vescovi della Conferenza episcopale italiana, incontrati stamani, al termine della loro 81ª Assemblea generale.

Nel discorso, pronunciato davanti alla Porziuncola nella basilica di Santa Maria degli Angeli, il Pontefice ha richiamato alla sinodalità che «implica un esercizio effettivo di collegialità» e richiede «un ascolto attento e un serio discernimento delle istanze che provengono dal popolo di Dio». Di qui, l'esortazione a spendersi «nella cura dei poveri», nonché a sviluppare «una cultura della prevenzione di ogni forma di abuso».

Infine, l'esortazione a non tornare indietro sull'accorpamento delle diocesi e, agli ordinari, a lasciare il servizio al compimento dei 75 anni di età.

Giunto ad Assisi in elicottero, il Papa si è recato alla basilica Inferiore per un momento di preghiera sulla tomba di san Francesco. Quindi, a Santa Maria degli Angeli l'incontro con i vescovi, al termine del quale ha raggiunto, sempre in elicottero, Montefalco, dove ha celebrato la messa nel Monastero delle monache agostiniane e si è trattenuto per il pranzo.

Due morti e diversi feriti nella provincia di Ekiti Nigeria senza pace Assaltata una chiesa pentecostale

ABUJA, 20 Ancora violenze, ieri, in Nigeria. Un gruppo armato ha fatto irruzione in una chiesa pentecostale che si trova nella città di Eruku, in provincia di Ekiti. Drammatico il bilancio: due morti e diversi feriti. Secondo le prime informazioni, il pastore sarebbe stato rapito insieme a una trentina di fedeli durante lo svolgimento di una celebrazione religiosa e sarebbe stato nascosto nella boscaglia dopo essere stato malmenato.

E come se non bastasse, nella notte tra domenica e lunedì, almeno una ventina di ragazze sono state prelevate con la forza dalla scuola Government Girls Comprehensive nello Stato nord-occidentale

di Kebbi: il vicepresidente dell'istituto scolastico, che ha tentato invano di difenderle, è stato assassinato brutalmente.

Ma nel Paese africano la violenza sembra non avere fine. Poche ore dopo il rapimento delle studentesse a Kebbi, un altro gruppo armato ha colpito la comunità cristiana di Kushe Gugdu, nell'arcidiocesi di Kaduna, sequestrando il parroco per il quale i fedeli ora hanno chiesto il rilascio e pregano per la sua vita.

Per seguire da vicino l'evolversi degli scontri e le violenze, il presidente nigeriano, Bola Tinubu, ha rinviato un viaggio già programmato in Sudafrica ed Angola.

S'aggravano le conseguenze dell'attacco russo a Ternopil Zelensky contrario al piano Usa: equivarrebbe a una capitolazione

ANKARA, 20. Il nuovo piano statunitense in 28 punti per porre fine al conflitto in Ucraina, anticipato da Axios, Nbc e Reuters, che citano fonti dell'amministrazione di Washington, prevede, tra le altre cose, il trasferimento della Crimea e dell'intero Donbass alla Russia (dunque non il congelamento del fronte ad oggi), la riduzione della metà dell'esercito ucraino e il riconoscimento del russo come lingua di Stato in Ucraina. Secondo le anticipazioni, la convinzione della Casa Bianca sarebbe che a causa dell'avanzamento delle truppe russe l'Ucraina perderebbe co-

munque quelle porzioni di territorio e che, quindi, sia «interessato di Kyiv raggiungere un accordo adesso».

Mosca al momento smentisce di avere ricevuto informazione dagli Usa attraverso i canali ufficiali. «Se la parte americana avesse una qualsiasi proposta, l'avrebbe comunicata attraverso i canali in uso tra i ministeri degli Esteri dei due Paesi», ma il ministero degli Esteri russo, ha sottolineato la portavoce, Maria Zakharova, «non ha ricevuto niente di simile dal Dipartimento di Stato».

SEGUE A PAGINA 5

Il nuovo libro di Leone XIV
«La forza del Vangelo
La fede cristiana in 10 parole»

Riconoscersi fratelli
antidoto a ogni
estremismo

A PAGINA 4
L'INTRODUZIONE DEL PONTEFICE

LA SETTIMANA DEL PAPA

I poveri
celebrano il Giubileo con Leone XIV
nella Giornata mondiale ad essi dedicata

Dove guarda
il cuore di Dio

DI PIERO DI DOMENICANTONIO



L'udienza al mondo del Cinema

Testimoni del mondo
sublime e imperfetto
attraverso
la macchina da presa

DI STÉPHANE BRIZÉ

INSERTO SETTIMANALE



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 4

ALL'INTERNO

Giornata internazionale
per i diritti dell'infanzia
e dell'adolescenza

PIETRO PIGA
E VALERIO PALOMBARO
A PAGINA 6



Leone XIV ad Assisi

Nel discorso ai vescovi italiani riuniti nell'Assemblea generale

L'invito del Pontefice a spendersi nella cura dei poveri e a sviluppare una cultura di prevenzione degli abusi

Camminare insieme per essere profezia di pace

Non tornare indietro sull'accorpamento delle diocesi, gli ordinari lascino il servizio a 75 anni

Nella mattina di oggi, giovedì 20 novembre, Leone XIV si è recato ad Assisi per incontrare i vescovi partecipanti all'Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana. L'elicottero con il Papa a bordo è atterrato allo stadio Migagghelli di Santa Maria degli Angeli, dopodiché il Pontefice ha raggiunto in automobile la basilica di San Francesco per una preghiera privata davanti alla tomba del Poverello. Quindi il Papa si è diretto verso la basilica di Santa Maria degli Angeli dove, dopo il saluto rivolto al cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei, ha pronunciato il discorso che pubblichiamo di seguito.

Carissimi fratelli nell'episcopato, buongiorno!

Ringrazio vivamente il Cardinale Presidente per le parole di saluto che mi ha rivolto e per l'invito a essere con voi oggi per concludere l'81ª Assemblea Generale. E sono contento di questa mia prima sosta, seppur brevissima, ad Assisi, luogo altamente significativo per il messaggio di fede, fraternità e pace che trasmette, di cui il mondo ha urgente bisogno.

Qui San Francesco ricevette dal Signore la rivelazione di dover «vivere secondo la forma del santo Vangelo» (2 Test 14: FF 116). Il Cristo, infatti, «che era ricco sopra ogni altra cosa, volle scegliere in questo mondo, insieme alla beatissima Vergine, sua madre, la povertà» (2 Lf 5: FF 182).

Guardare a Gesù è la prima cosa a cui anche noi siamo chiamati. La ra-



gione del nostro essere qui, infatti, è la fede in Lui, crocifisso e risorto. Come vi dicevo in giugno: in questo tempo abbiamo più che mai bisogno «di porre Gesù Cristo al centro e, sulla strada indicata da *Evangelii gaudium*, aiutare le persone a vivere una relazione personale con Lui, per scoprire la gioia del Vangelo. In un tempo di grande frammentarietà è necessario tornare alle fondamenta della nostra fede, al *kerygma*» (Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana, 17 giugno 2025). E questo vale prima di tutto per noi: ripartire dall'atto di fede che ci fa riconoscere in Cristo il Salvatore e che si declina in tutti gli ambiti della vita quotidiana.

Tenere lo sguardo sul Volto di Gesù ci rende capaci di guardare i volti

dei fratelli. È il suo amore che ci spinge verso di loro (cfr. 2 Cor 5,14). E la fede in Lui, nostra pace (cfr. Ef 2, 14), ci chiede di offrire a tutti il dono della sua pace. Viviamo un tempo segnato da fratture, nei contesti nazionali e internazionali: si diffondono spesso messaggi e linguaggi intonati a ostilità e violenza; la corsa all'efficienza lascia indietro i più fragili; l'onnipotenza tecnologica comprime la libertà; la solitudine consuma la speranza, mentre numerose incertezze pesano come incognite sul nostro futuro. Eppure, la Parola e lo Spirito ci esortano ancora ad essere artigiani di amicizia, di fraternità, di relazioni autentiche nelle nostre comunità, dove, senza reticenze e timori, dobbiamo ascoltare e armonizzare le tensioni, sviluppando una cultura

dell'incontro e diventando, così, profezia di pace per il mondo. Quando il Risorto appare ai discepoli, le sue prime parole sono: «Pace a voi» (Gv 20, 19.21). E subito li manda, come il Padre ha mandato Lui (v. 21): il dono pasquale è per loro, ma perché sia per tutti!

Carissimi, nel nostro precedente incontro ho indicato alcune coordinate per essere Chiesa che incarna il Vangelo ed è segno del Regno di Dio: l'annuncio del Messaggio di salvezza, la costruzione della pace, la promozione della dignità umana, la cultura del dialogo, la visione antropologica cristiana. Oggi vorrei sottolineare che queste istanze corrispondono alle prospettive emerse nel Cammino sinodale della Chiesa in Italia. A voi Vescovi spetta adesso tracciare le linee pastorali per i prossimi anni, perciò desidero offrirvi qualche riflessione affinché cresca e maturi uno spirito veramente sinodale nelle Chiese e tra le Chiese del nostro Paese.

Anzitutto, non dimentichiamo che la sinodalità indica il «camminare insieme dei cristiani con Cristo e verso il Regno di Dio, in unione a tutta l'umanità» (Documento finale della Seconda Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, 28). Dal Signore riceviamo la grazia della comunione che anima e dà forma alle nostre relazioni umane ed ecclesiali.

Sulla sfida di una comunione ef-

fettiva desidero che ci sia l'impegno di tutti, perché prenda forma il volto di una Chiesa collegiale, che condivide passi e scelte comuni. In questo senso, le sfide dell'evangelizzazione e i cambiamenti degli ultimi decenni, che interessano l'ambito demografico, culturale ed ecclesiale, ci chiedono di non tornare indietro sul tema degli accorpamenti delle diocesi, soprattutto laddove le esigenze dell'annuncio cristiano ci invitano a superare certi confini territoriali e a rendere le nostre identità religiose ed ecclesiali più aperte, imparando a lavorare insieme e a ripensare l'agire pastorale unendo le forze. Al contempo, guardando la fisionomia della Chiesa in Italia, incarnata nei diversi territori, e considerando la fatica e talvolta il disorientamento che tali scelte possono provocare, auspico che i Vescovi di ogni Regione compiano un attento discernimento e, magari, riescano a suggerire proposte realistiche su alcune delle piccole diocesi che hanno poche risorse umane, per valutare se e come potrebbero continuare a offrire il loro servizio.

Ciò che conta è che, in questo stile sinodale, impariamo a lavorare insieme e che nelle Chiese particolari ci impegniamo tutti a edificare comunità cristiane aperte, ospitali e ac-



Veglia presieduta dal cardinale Zuppi

La forza dell'amore contro la logica delle armi

Nella basilica Inferiore di San Francesco di Assisi, «casa» del santo poverello che preferì la Parola di Dio alla spada e si fece predicatore e artefice di pace, il cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), ha presieduto ieri sera, mercoledì 19 novembre, la celebrazione dei Vespri e la preghiera per la pace.

Forte l'appello del porporato alla riconciliazione, sottoscritto dai vescovi a conclusione della terza giornata di lavori della 81ª Assemblea generale della Cei: una chiamata a guardare quanto accade in diversi angoli del globo, un invito ai grandi del mondo perché si agisca mettendo fine alle guerre.

«Supplichiamo quanti governano i popoli — ha detto il cardinale Zuppi —, perché, messe al bando le armi, a cominciare dalle testate atomiche, impieghino ogni loro sforzo a servizio della pace e



i mezzi a loro disposizione per combattere la fame che è nel mondo».

In una basilica gremita, il porporato si è fatto voce della Chiesa: «Auspichiamo che all'umanità siano risparmiati ulteriori lutti e tragedie e sia evitata la spaventosa ipotesi di una catastrofe dalle conseguenze incalcolabili». Sono necessari pertanto «una conversione vera, un cambiamento profondo di mentalità, che parta dalla convinzione che

Dio ha dato a tutti, non solo ad alcuni, le ricchezze della terra». Occorre «vedere — ha aggiunto — uomini e cose con gli occhi di Dio, come faceva il poverello di Assisi».

Poco prima, nel corso della celebrazione dei Vespri, il presidente dell'episcopato italiano aveva evidenziato che per avere la pace «bisogna combattere la logica della forza con la forza e con le armi dell'amore. L'amore è for-

te, non è debole. E queste sono le uniche armi capaci di sconfiggere i demoni che si impadroniscono del mondo e dei cuori delle persone».

Sempre ieri, nel pomeriggio, Zuppi aveva incontrato la stampa illustrando le priorità pastorali identificate dai vescovi nell'ambito dell'Assemblea generale della Cei per dare sempre maggiore concretezza ai temi della collegialità e della sinodalità. «Dai lavori è emerso il forte desiderio di continuare a rispondere alle domande che provengono da un mondo in costante cambiamento e in particolare dalle nostre comunità», ha detto il porporato.

Tra le priorità individuate dai presuli italiani risaltano innanzitutto i temi della trasmissione della fede e della costruzione della comunità, «soprattutto nel contesto di una Chiesa che cambia e si trasforma, immersa in un tessuto sociale caratterizzato da un sempre maggiore isola-

mento». Si tratta di argomenti per i quali gli organismi della Cei dovranno stabilire percorsi e itinerari con chiarezza di metodo, ha precisato il cardinale.

Rispondendo alle domande dei giornalisti sul ruolo delle donne nella Chiesa e sul tema degli abusi, il porporato aveva ribadito la necessità di affrontare tali questioni «senza ambiguità e senza minimizzazioni, ma con rigore». «È interesse della Chiesa — ha aggiunto — chiarire eventuali opacità». Soffermandosi nello specifico sul ruolo delle donne, il presidente della Cei aveva richiamato la necessità di considerare le indicazioni provenienti dalle Commissioni del Sinodo generale della Chiesa cattolica.

Quanto all'inclusione delle persone omosessuali nella pastorale della Chiesa — tematica sollevata dalla recente Assemblea sinodale —, aveva spiegato: «Se c'è una sofferenza, in particolare sull'omosessualità, dobbiamo studiare il modo di fare un gruppo di lavoro che dia delle linee guida e indichi un



cammino che recepisca quel testo, mettendolo insieme le varie preoccupazioni senza malevolenza. Dove c'è sofferenza dobbiamo dare risposte».

Molte le domande dei giornalisti collegate alla stretta attualità dell'Italia, in particolare sul «fine vita» e sul tema della polarizzazione della società italiana. Sulla prima questione, il cui dibattito verte sulla depenalizzazione del suicidio assistito e non sul diritto, i vescovi auspicano che eventuali decisioni vengano prese non su base regionale, ma in maniera omogenea. «Non ci possono essere giochi al ribasso, non bisogna smarrire l'umanità»,



coglienti, nelle quali le relazioni si traducono in mutua corresponsabilità a favore dell'annuncio del Vangelo.

La sinodalità, che implica un esercizio effettivo di collegialità, richiede non solamente la comunione tra di voi e con me, ma anche un ascolto attento e un serio discernimento delle istanze che provengono dal popolo di Dio. In questo senso, il coordinamento tra il Dicastero per i Vescovi e la Nunziatura Apostolica, ai fini di una comune corresponsabilità, deve poter promuovere una maggiore partecipazione di persone nella consultazione per la nomina di nuovi Vescovi, oltre all'ascolto degli Ordinari in carica presso le Chiese locali e di coloro che si apprestano a terminare il loro servizio.

Anche su quest'ultimo aspetto, permettetemi di offrirvi qualche indicazione. Una Chiesa sinodale, che cammina nei solchi della storia affrontando le emergenti sfide dell'evangelizzazione, ha bisogno di rinnovarsi costantemente. Bisogna evitare che, pur con buone intenzioni, l'inerzia rallenti i necessari cambiamenti. A questo proposito, tutti noi dobbiamo coltivare l'atteggiamento interiore che Papa Francesco ha definito "imparare a congedarsi", un atteggiamento prezioso quando ci si

deve preparare a lasciare il proprio incarico. È bene che si rispetti la norma dei 75 anni per la conclusione del servizio degli Ordinari nelle diocesi e, solo nel caso dei Cardinali, si potrà valutare una continuazione del ministero, eventualmente per altri due anni.

Cari fratelli, ritornando all'orizzonte della missione della Chiesa in Italia, vi esorto a fare memoria della strada percorsa dopo il Concilio Vaticano II, scandita dai Convegni ecclesiali nazionali. E vi esorto a preoccuparvi che le vostre Comunità, diocesane e parrocchiali, non perdano la memoria, ma la mantengano viva, perché questo è essenziale nella Chiesa: ricordare il cammino che il Signore ci fa compiere attraverso il tempo nel deserto (cfr. *Dt* 8).

In questa prospettiva, la Chiesa in Italia può e deve continuare a promuovere un umanesimo integrale, che aiuta e sostiene i percorsi esistenziali dei singoli e della società; un senso dell'umano che esalta il valore della vita e la cura di ogni creatura, che interviene profeticamente nel dibattito pubblico per diffondere una cultura della legalità e della solidarietà.

Non si dimentichi in tale contesto la sfida che ci viene posta dall'universo digitale. La pastorale non può limitarsi a "usare" i *media*, ma deve educare ad abitare il digitale in modo umano, senza che la verità si perda dietro la moltiplicazione delle connessioni, perché la rete possa essere davvero uno spazio di libertà, di responsabilità e di fraternità.

Camminare insieme, camminare con tutti, significa anche essere una Chiesa che vive tra la gente, ne accoglie le domande, ne lenisce le sofferenze, ne condivide le speranze. Continuate a stare vicini alle famiglie, ai giovani, agli anziani, a chi vive nella solitudine. Continuate a spendervi nella cura dei poveri: le comunità cristiane radicate in modo capillare nel territorio, i tanti operatori pastorali e volontari, le Caritas diocesane e parrocchiali fanno già un grande lavoro in questo senso e ve ne sono grato.

Su questa linea della cura, vorrei anche raccomandare l'attenzione ai più piccoli e vulnerabili, perché si sviluppino anche una cultura della prevenzione di ogni forma di abuso. L'accoglienza e l'ascolto delle vittime sono il tratto autentico di una Chiesa che, nella conversione comunitaria, sa riconoscere le ferite e si impegna per lenirle, perché «dove profondo è il dolore, ancora più forte dev'essere la speranza che nasce dalla comunione» (*Veglia del Giubileo della Consolazione*, 15 settembre 2025). Vi ringrazio per quanto avete già fatto e vi incoraggio a portare avanti il vostro impegno nella tutela dei minori e degli adulti vulnerabili.

Carissimi fratelli, in questo luogo San Francesco e i primi frati vissero appieno quello che, con linguaggio odierno, chiamiamo "stile sinodale". Insieme, infatti, condivisero le diverse tappe del loro cammino; insieme si recarono dal Papa Innocenzo III; insieme, di anno in anno, perfezionarono e arricchirono il testo iniziale che era stato presentato al Pontefice, composto, dice Tommaso da Celano, «soprattutto di espressioni del Vangelo» (*1 Cel* 32: *FF* 372), fino a trasformarlo in quella che oggi conosciamo come prima Regola. Questa scelta convinta di fraternità, che è il cuore del carisma francescano insieme alla minorità, fu ispirata da una fede intrepida e perseverante.

Possa l'esempio di San Francesco dare anche a noi la forza per compiere scelte ispirate da una fede autentica e per essere, come Chiesa, segno e testimonianza del Regno di Dio nel mondo. Grazie!

La preghiera del Pontefice sulla tomba di san Francesco

Il mondo cerca segni di speranza

dalla nostra inviata
BENEDETTA CAPELLI

«È una benedizione poter venire qui oggi in questo luogo sacro. Siamo vicini agli 800 anni dalla morte di san Francesco, questo ci dà modo di prepararci per celebrare questo grande umile e povero santo mentre il mondo cerca segni di speranza». Sono state queste le prime parole pubbliche che Leone XIV ha pronunciato ad Assisi, davanti alla tomba del Poverello, prima tappa della sua visita nella cittadina umbra dove oggi, giovedì 20 novembre, ha incontrato i vescovi della Conferenza episcopale italiana (Cei), a conclusione dell'81ª Assemblea generale, dopo quattro giorni di lavori.

A quasi un mese dalla solennità del Natale, Assisi ha dunque accolto Papa Prevost assumendo il profilo di un presepe vivente con piccole botteghe e strade lastricate in pietra, che ben ricordano Betlemme, città alla quale i francescani sono legati, avendo la cura condivisa della basilica della Natività.

Viuzze un tempo percorse da santi come Francesco e Chiara che hanno segnato il cammino della Chiesa. Due grandi figure che fanno di questa cittadina umbra un luogo importante e simbolico per la cristianità intera.

Quest'anno si celebrano gli 800 anni dalla composizione del *Cantico delle creature*, mentre nel 2026 verranno ricordati gli 800 anni dalla morte del Poverello di Assisi. Un momento importante, per il quale si sono già prenotati oltre 150mila fedeli, sarà l'ostensione delle sue spoglie, nella basilica Inferiore, in programma dal 22 febbraio al 22 marzo del prossimo anno.

L'arrivo in elicottero

Decollato intorno alle 8 dall'elicporto Vaticano, il Papa è atterrato poco dopo allo stadio Migaghelli di Santa Maria degli Angeli. Da lì, in auto, si è trasferito nel centro di Assisi, terra di arte, storia, cultura, devozione e meta di milioni di pellegrini, ventesimo tra i Pontefici che, nel corso dei secoli, vi si sono recati in visita. Come Papa Francesco che proprio qui il 3 ottobre 2020 firmò la sua terza enciclica, *Fratelli tutti*.

Oggi è stata la volta di Leone XIV che, alle 8,30, prima di recarsi nella basilica di Santa Maria degli Angeli per l'incontro con la Cei, ha pregato sulla tomba del santo patrono d'Italia, custodita nella basilica Inferiore. Ad attendere il Pontefice nella piazza antistante la chiesa, sotto una pioggia battente e una fredda temperatura, numerosi fedeli che lo hanno accolto con i cori «Viva il Papa!».



Presente all'ingresso del tempio il custode del Sacro Convento, fra' Marco Moroni che, insieme ad altri frati, ha accompagnato il Successore di Pietro nella cripta, illuminata dalla lampada votiva – alimentata dall'olio donato quest'anno dalla Regione Abruzzo –, con inciso un verso della *Divina Commedia* di Dante Alighieri: «Non è che di suo lume un raggio» (*Paradiso*, XXVI, 33).

Dinanzi alle antiche mura in pietra che, direttamente sotto l'altare maggiore della chiesa, custodiscono il corpo del Poverello, il Papa agostiniano si è raccolto in preghiera silenziosa. Poi ha pronunciato un breve saluto, diffuso all'esterno attraverso gli altoparlanti, per ribadire il messaggio di speranza che la piccola, ma grande figura di san Francesco ancora continua a diffondere, dopo secoli, nella Chiesa e nel mondo.

Omaggio floreale alla Porziuncola

Successivamente, intorno alle 9,30, il Pontefice ha raggiunto la basilica di Santa Maria degli Angeli. Accolto dall'applauso dei presuli italiani, si è diretto verso la Porziuncola portando un mazzo di rose gialle e bianche. Un gesto che tutti i Pontefici compiono in ricordo di quanto accadde a san Francesco, il quale si gettò su un rovo di rose con spine, ma le spine caddero e lui non

si ferì. Come gesto di ringraziamento, il Poverello portò alla Madonna degli Angeli rose senza spine. Quindi, il vescovo di Roma ha pronunciato il discorso che pubblichiamo in queste pagine.

Al termine dell'incontro, durato circa mezz'ora, si è intrattenuto con i francescani della Porziuncola, una sessantina in tutto. Li ha salutati uno ad uno e ha rivolto loro alcune parole, rivelando che non era la prima volta che si recava ad Assisi: a Santa Maria degli Angeli, ha spiegato, in passato è venuto spesso per trovare un po' di pace. Si è detto quindi contento di avervi fatto ritorno, questa volta con la talare bianca. E all'invito dei frati di partecipare alle celebrazioni degli 800 anni della morte di san Francesco, il Papa ha risposto esprimendo il desiderio di tornare nuovamente ad Assisi.

La gioia dei frati

«Abbiamo sperimentato una gioia immensa nell'accogliere il Santo Padre – ha detto, in una nota, il frate minore conventuale Giulio Cesaro, direttore dell'Ufficio comunicazione del Sacro Convento –. Ci ha rivolto una parola di grande conforto» e «ci ha esortato a continuare a essere, attraverso la nostra vita, quei segni di speranza, pace e fraternità di cui il mondo ha tanto bisogno».

In visita alle monache agostiniane di Montefalco

Al termine della visita ad Assisi, come riferito dalla Sala stampa della Santa Sede, Leone XIV ha raggiunto lo stadio di Santa Maria degli Angeli, da cui è decollato alla volta di Montefalco, dove ha celebrato la messa nel Monastero delle monache agostiniane. Il Pontefice ha incontrato le religiose, poi ha presieduto nella chiesa l'Eucaristia concelebrata dal vescovo Francesco Lambiasi, emerito di Rimini.

Infine Leone XIV si è trattenuto per il pranzo con la comunità monastica, per poi tornare, in elicottero, in Vaticano, dove è giunto poco dopo le 14.



Il nuovo libro di Leone XIV «La forza del Vangelo. La fede cristiana in 10 parole»

Riconoscersi fratelli antidoto a ogni estremismo

Esce oggi, giovedì 20 novembre, il nuovo libro di Leone XIV La forza del Vangelo. La fede cristiana in 10 parole (Libreria Editrice Vaticana 2025, pagine 144, euro 15). Il volume, a cura del responsabile editoriale della Lev Lorenzo Fazzini, è una raccolta di interventi e discorsi del Pontefice con un testo inedito, l'introduzione, che qui pubblichiamo.

Dieci parole. Non sono tante dieci parole, ma possono iniziare un discorso sulla ricchezza della vita cristiana. Così, per cominciarlo, di queste dieci parole vorrei sceglierne tre, come avvio di un immaginario dialogo con quanti leggeranno queste pagine: Cristo, comunione, pace. A un primo sguardo, possono sembrare termini slegati, non conseguenti tra loro. Ma non è così. Essi si possono intrecciare in una relazione che vorrei con voi, cari lettori, qui approfondire, perché ne possiamo insieme cogliere la novità e la significanza.

Anzitutto, la centralità di Cristo. Ogni battezzato ha ricevuto il dono dell'incontro con Lui. È stato raggiunto dalla sua luce e dalla sua grazia. La fede è proprio questo: non lo sforzo titanico di raggiungere un Dio soprannaturale, bensì l'accoglienza di Gesù nella nostra vita, la scoperta che il volto di Dio non è lontano dal nostro cuore. Il Signore non è né un essere magico né un mistero inconoscibile, si è fatto vicino a noi in Gesù, in quell'Uomo nato a Betlemme, morto a Gerusalemme, risorto e vivo oggi. Oggi! E il mistero del cristianesimo è che questo Dio desidera unirsi a noi, farsi

prossimo a noi, diventare nostro amico. Così che noi diventiamo Lui.

Sant'Agostino scrive: «Capite, fratelli? Vi rendete conto della grazia che Dio ha profuso su di noi? Stupite, gioite: siamo diventati Cristo! Se Cristo è il capo e noi le membra, l'uomo totale è Lui e noi»¹. La fede cristiana è partecipazione alla vita divina tramite l'esperienza dell'umanità di Gesù. In Lui Dio non è più un concetto o un enigma, bensì una Persona a noi vicina. Agostino ha sperimentato tutto ciò nella conversione, toccando con mano la forza dell'amicizia con Cristo che ha cambiato radicalmente la sua vita: «Dov'ero quando ti cercavo? Tu eri davanti a me, ma io mi ero allontanato da me e non mi ritrovavo. Tanto meno ritrovavo Tes»².

Cristo, inoltre, è principio di comunione. Tutta la sua esistenza è stata contrassegnata da questa volontà di essere ponte: ponte tra l'umanità e il Padre, ponte tra le persone che incontrava, ponte tra Lui e quanti erano ai margini. La Chiesa è questa comunione di Cristo che continua nella storia. Ed è una comunità che nell'unità vive la diversità.

Agostino ricorre a un'immagine, quella di un giardino, per illustrare la bellezza di una comunità di fedeli che fa delle proprie diversità una pluralità che tende all'unità, e che non scade nel disordine della confusione: «Possiede, fratelli, quel giardino del Signore, possiede non solo le rose dei martiri, ma pure i gigli delle

vergini e le edere dei coniugi e le viole delle vedove. In una parola, diletteissimi, in nessuno stato di vita gli uomini dubitano della propria chiamata: Cristo è morto per tutti. Con tutta verità, di Lui è stato scritto: "Egli vuole che tutti gli uomini siano salvi e che tutti giungano alla conoscenza della verità" (1 Tm 2, 4)»³. Questa pluralità diventa comunione nell'unico Cristo. Gesù ci unisce al di là delle nostre personalità, delle nostre provenienze culturali e geografiche, della nostra lingua e delle nostre storie. L'unità che Egli stabilisce tra i suoi amici è misteriosamente feconda e parla a tutti: «La Chiesa consta di tutti coloro che sono in concordia con i fratelli e che amano il prossimo»⁴.

Di questa concordia, di questa prossimità i cristiani possono e devono essere testimoni nel mondo d'oggi, segnato da tante guerre. Ciò non dipende solo dalle nostre forze, ma è dono dall'Alto, regalo di quel Dio che, con il suo Spirito, ci ha promesso di essere sempre al suo fianco, vivo accanto a noi: «Tanto uno ha lo Spirito Santo, quanto ama la Chiesa»⁵. La Chiesa, casa di popoli diversi, può diventare segno che non siamo condannati a

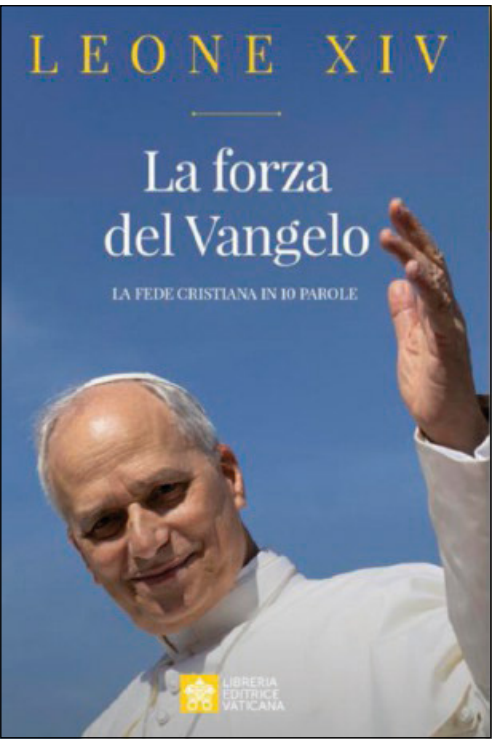
vivere in perenne conflitto e può incarnare il sogno di un'umanità riconciliata, pacificata, concorde. È un sogno che ha un fondamento: Gesù, la sua preghiera al Padre per l'unità dei suoi. E se Gesù ha pregato il Padre, tanto più noi dobbiamo pregarlo perché ci conceda il dono di un mondo pacificato. E, infine, da Cristo e dalla comunione, la pace. Che non è frutto della sopraffazione né della violenza, non è imparentata con l'odio né con la vendetta.

È il Cristo che, con le piaghe della sua Passione, incontra i suoi dicendo: «Pace a voi». I santi hanno testimoniato che l'amore vince la guerra, che solo la bontà disarmava la perfidia e che la nonviolenza può annientare la sopraffazione. Dobbiamo guardare in faccia il nostro mondo: non possiamo più tollerare ingiustizie strutturali per cui chi più ha, ha sempre di più, e viceversa chi meno possiede, sempre più diventa impoverito. L'odio e la violenza rischiano, come un piano inclinato, di trascinare finché la miseria si espande tra i popoli: proprio il desiderio di comunione, il riconoscerli fratelli, è antidoto a ogni estremismo.

Padre Christian de Chergé,

il priore del monastero di Tibhirine, beatificato insieme ad altri diciotto religiosi e religiose martiri in Algeria, dopo aver vissuto l'esperienza dell'incontro faccia a faccia con dei terroristi, ha avuto da Cristo, nella comunione con Lui e con tutti i figli di Dio, il dono di scrivere parole che ci parlano ancora oggi, perché vengono da Dio. Domandandosi quale preghiera avrebbe potuto rivolgere al Signore dopo una prova così difficile, parlando di chi aveva invaso con la violenza il monastero, scrisse: «Ho il diritto di domandare "disarmalo", se non comincio a domandare "disarmami" e "disarmaci", come comunità? È la mia preghiera quotidiana». Proprio nella stessa terra del Nordafrica, circa 1.600 anni prima, Agostino rimarcava: «Viviamo bene e i tempi saranno buoni. Noi siamo i tempi»⁶.

Il nostro tempo lo possiamo segnare noi, con la testimonianza, con la preghiera allo Spirito Santo perché ci renda uomini e donne contagiosi di pace, accogliendo la grazia di



Cristo e spargendo nel mondo il profumo della sua carità e misericordia. «Noi siamo i tempi»: non facciamoci prendere dallo sconforto di fronte alla violenza cui assistiamo; chiediamo a Dio Padre, ogni giorno, la forza dello Spirito Santo per far brillare nelle oscurità della storia la fiamma viva della pace.

Città del Vaticano,
16 ottobre 2025

¹ Sant'Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 21, 8
² Id., *Confessioni*, V, 2, 2
³ Id., *Discorsi*, 304, 3
⁴ *Ivi*, 359, 9
⁵ Id., *Commento al Vangelo di Giovanni*, 32, 8, 8
⁶ Id., *Discorsi*, 80, 8

Seminario in Vaticano nella Giornata mondiale dell'infanzia e dell'adolescenza

Reti di protezione per prevenire gli abusi

di FRANCESCO DE REMIGIS

Un momento di approfondimento, confronto e studio, nell'odierna Giornata mondiale dell'infanzia e dell'adolescenza, su un tema caro a Leone XIV che, sulla scia dei suoi predecessori, auspica non solo la prevenzione di ogni forma di abuso, ma anche la creazione di «reti di protezione». Questo il senso del seminario sulla tutela dei minori e delle persone vulnerabili, svoltosi oggi, 20 novembre, nella Sala Conferenze dei Musei Vaticani su iniziativa del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano e dell'Ufficio del Lavoro della Sede Apostolica.

Un appuntamento utile a comprendere quanto si sia fatto finora per la tutela dei minori, così da invitare a «restare vigili» per prevenire abusi e proseguire il cammino intrapreso, ricorrendo agli strumenti che la psicologia offre, invitando a cogliere segnali di disagio, dando peso agli alert e tenendo a mente che l'attenzione del Vaticano al tema è massima.

Basti pensare al Chirografo di Papa Francesco per l'istituzione della Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori, del 22 marzo 2014, al Motu proprio *Come una Madre amorevole*, del 5 settembre 2016, alle Linee Guida per la protezione dei minori e delle persone vulnerabili del Vicariato della Città del Vaticano, del 26 marzo 2019, al Motu proprio *Vos estis lux mundi*, del 7 maggio 2019 e aggiornato il 25 marzo 2023, fino alla legge CCXCVII, del 26 marzo 2019. Strumenti al servizio della comunità, arricchiti dalle recenti dichiarazioni di Leone XIV che esortano tutti a



salvaguardare «i piccoli del Signore».

Dopo la messa presieduta dal cardinale Mauro Gambetti, i partecipanti – tra cui i rappresentanti di vari Dicasteri e atenei pontifici, insieme a numerosi esperti – si sono spostati ai Musei Vaticani.

Con le due normative del 2019, ha spiegato monsignor Marco Sprizzi, presidente dell'Ufficio del Lavoro della Sede Apostolica (Ulsa), è previsto che l'organismo promuova – di concerto con il Servizio di accompagnamento della Direzione Sanità e Igiene del Governatorato, rappresentato nel Seminario dall'avvocato Floriana Gigli, dell'Ufficio Giuridico, e da Paolo Maurizio Soave – programmi di formazione per il personale «circa i rischi in materia di sfruttamento, di abuso sessuale e di maltrattamento dei minori, nonché sui mezzi per identificare e prevenire queste offese e sull'obbligo di denuncia».

La questione degli abusi, ha sottolineato ancora il presule – facendo anche seguito sia al cardinale Gambetti, sia all'arcivescovo Emiliano Nappa, segretario generale del Governatorato – «è una piaga terribile che ha infettato la comunità sociale nel suo insieme, a partire anche da quelli familiari e scolastici e ha purtroppo riguardato anche membri della Chiesa, del

clero e non solo, scuotendo profondamente la comunità ecclesiale negli ultimi decenni». Il tema ha visto in particolare il magistero degli ultimi tre Pontefici reagire con grande incisività.

Lo stesso Leone XIV, il 21 giugno scorso, ha inviato un messaggio per lo spettacolo teatrale "Proyecto Ugaz", in Perú, dedicato a Paola Ugaz, nota per le sue inchieste sugli abusi. Nel testo, il vescovo di Roma ha espresso gratitudine a quanti hanno perseverato nella causa, riaffermando l'impegno a garantire la protezione dei minori e degli adulti vulnerabili.

«Non bisogna abbassare la guardia – ha insistito monsignor Sprizzi –, ma al contrario dobbiamo continuare a formare le nostre coscienze e nutrire il nostro bagaglio di conoscenze per garantire ambienti salutarci anche all'interno del Vaticano, nelle famiglie e negli ambienti pastorali».

Ai lavori è intervenuto anche il vescovo Luis Manuel Ali Herrera, segretario della Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori, impegnato da 15 anni nel settore. Il presule colombiano ha testimoniato «l'estrema attenzione con cui i Papi Benedetto XVI, Francesco e ora Leone XIV hanno risposto con diligenza e questa tematica». L'applicazione della giustizia e la prevenzione, ha spiegato, devono procedere insieme e «per questo, pur nella piena indipendenza della Commissione, le politiche di prevenzione sono chiamate a coordinarsi».

Con tale obiettivo, la Commissione ha sviluppato *Memorare*, il progetto che aiuta le Chiese particolari a sviluppare un'attenzione adeguata alle vittime, un «segno che la sinodalità si avvia con la solidarietà».



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Zamora (Messico), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Javier Navarro Rodríguez.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Zamora (Messico) Sua Eccellenza Monsignor Joel Ocampo Gorostieta, trasferendolo della Diocesi di Ciudad Altamirano.

Nomina episcopale in Messico

Joel Ocampo Gorostieta, vescovo di Zamora

Nato a El Paso de Tierra Caliente, diocesi di Tacámbaro, il 21 agosto 1963, dopo gli studi nel Seminario diocesano è stato ordinato sacerdote il 15 aprile 1989. Ha conseguito la licenza in Teologia del matrimonio e della famiglia presso la Pontificia Università Lateranense a Roma. È stato vicario parrocchiale; incaricato della Pastorale giovanile e vocazionale; vicario episcopale per la Vita consacrata; coordinatore della Pastorale diocesana di Tacámbaro; parroco di diverse comunità; membro del Tribunale ecclesiastico. Il 2 aprile 2019 è stato nominato vescovo di Ciudad Altamirano, ricevendo l'ordinazione episcopale il 9 luglio successivo.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:

redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:

redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:

redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:

redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:

telefono 06 698 45799/45794

fax 06 698 84998

pubblicazioni.photo@spc.va

www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana

Editrice L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana

e press® srl

www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotorici

della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va

diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va



“

Cresciuti nell'estrema precarietà, imparando a sopravvivere nelle condizioni più avverse, fidandosi di Dio con la certezza che nessun altro li prenda sul serio, aiutandosi a vicenda nei momenti più bui, i poveri hanno imparato tante cose che conservano nel loro cuore. #GiubileoDeiPoveri #DilexiTé (@Pontifex, 15 novembre)

”

Leo P.P. XIV

LA SETTIMANA DEL PAPA

di PIERO
DI DOMENICANTONIO*

overo è bello. Suona strana questa espressione. In effetti, nella vita non è come a scuola dove si fa la corsa all'ultimo banco. Piuttosto si sgomitava per conquistare una posizione: *...pazienza se poi qualcuno viene buttato fuori dalla fila*. Non funziona neppure come consolazione paternalistica: *...c'è sempre qualcuno che sta peggio*. E, poi, a chi piace essere povero? Tra le tante persone che ho conosciuto grazie all'«Osservatore di Strada», solo Mimmo ha cercato di convincermi che vivere per strada era una sua scelta: *...ma la sua è un'altra storia*.

Eppure, almeno per noi cristiani, il Figlio di Dio avrà pur voluto dire qualcosa se, tra tutti i posti più belli e comodi del mondo, ha scelto di nascere in una grotta della Palestina poco meno devastata di quanto lo sia ora. Non ha voluto solo bene ai poveri, si è fatto povero.

E che dire di quell'altro: ha preso così sul serio la Parola di Gesù che, per correrli dietro, si è spogliato e ha dato i suoi abiti a chi aveva bisogno. Vabbè, Francesco d'Assisi sarà stato pure un po' pazzoletto – tant'è che qualche volta i suoi compagni lo sorprendevo a parlare, anzi a predicare agli uccelli – ma non è stato il solo. La storia della Chiesa è piena di questi “fuori di testa”. Come quello – lo chiamavano il “vagabondo di Dio” – che dormiva sotto le arcate del Colosseo: ai suoi tempi si poteva fare, non c'erano le cancellate e neppure i dissuasori montati sulle panchine per “garantire il decoro” impedendo alle persone senza dimora di dormirci sopra. Anche lui, Benedetto Giuseppe Labre, come Francesco e tantissimi altri che non si sono omologati al pensiero comune che misura il successo in base a quello che si possiede, è stato specchio del cuore di Dio. Lo ha proclamato santo, nel 1881, Leone XIII, il Pontefice del quale il cardinale Robert Francis Prevost ha voluto prendere il nome quando è stato chiamato a servire dalla cattedra di Pietro.

Pensavo a queste cose quando, domenica mattina, ho affrontato, insieme con altri amici, la fila per entrare nella basilica Vaticana e partecipare alla Messa per il Giubileo e la Giornata mondiale dei Poveri. Lo pensavo mentre guardavo in faccia Daniele che ha perso famiglia, casa e lavoro e che è ricco solo della sua preghiera e della sua fede. E lo pensavo anche quando sono venuti a salutarmi alcuni amici immigrati africani arrivati dalla baraccopoli di San Ferdinando in Calabria insieme con il loro “papà” Bartolo Mercuri. E, lo stesso, quando ho visto Paolo a braccetto con suor Elaine, lui che dopo tanti anni passati a dormire davanti a piazza San Pietro finalmente ha deciso di entrare in un centro di accoglienza. Guardavo la croce che si portano sulle spalle e vedevo il loro sorriso. Erano sereni e non tanto per il fatto che, dopo la messa, non sarebbero dovuti andare in giro per la città a cercare una mensa aperta di domenica (per loro era pronto il pranzo con il Papa nell'Aula Paolo VI), ma perché in quel momento non erano dei vagabondi, ma pellegrini. Si sentivano visti, riconosciuti, accolti, onorati: al centro della Chiesa. *Dilexi te*, “Ti ho amato”, era rivolto a loro, a ciascuno di loro.

Per molti, credo, la celebrazione del Giubileo e della Giornata dei Poveri è stata proprio la rappresentazione plastica di una Chiesa povera e per i poveri, il sogno – per alcuni sovversivo – di Papa Francesco che Leone XIV ha raccolto e fatto proprio, indicandolo come strada maestra da seguire perché è la via del Vangelo.

La condivisione della mensa eucaristi-



Dove guarda il cuore di Dio

I poveri celebrano il Giubileo con Leone XIV
nella Giornata mondiale ad essi dedicata



Il tema della settimana

@Pontifex

Il #VangeloDiOggi (*Lc* 21, 5-19) ci fa riflettere sul travaglio della storia e sulla fine delle cose. Le parole di Gesù annunciano però che l'aggressione del male non può distruggere la speranza di chi confida in Lui. Più l'ora è buia come la notte, più la fede brilla come il sole.



La settimana del Papa

VENERDÌ 14

**Costruttori di un mondo
solidale
e fraterno**

Al centro della formazione devono esserci la reciprocità e la fraternità.

La formazione accademica ci aiuta a uscire dall'autoreferenzialità e promuove una cultura della reciprocità, dell'alterità, del dialogo.

La Pontificia Università Lateranense, ricca dalla presenza di studenti, docenti e personale dei cinque continenti, rappresenta un microcosmo della Chiesa universale: siate segno profetico di comunione e di fraternità.

Vorrei richiamare la scientificità, da promuovere, da difendere e da sviluppare.

Si riscontra a volte l'idea che la ricerca e lo studio non servano ai fini della vita reale, che ciò che conta nella Chiesa sia la pratica pastorale più che la preparazione teologica, biblica o giuridica.

Il rischio è scivolare nella tentazione di semplificare le questioni complesse per evitare la fatica del pensiero, col pericolo che, anche nell'agire pastorale e nei suoi linguaggi, si scada nella banalità, nell'approssimazione o nella rigidità.

L'indagine scientifica e la fatica della ricerca sono necessarie.

Abbiamo bisogno di laici e preti preparati e competenti.

Vi esorto a non abbassare la guardia sulla scientificità, portando avanti una appassionata ricerca della verità e un serrato confronto con le altre scienze, con la realtà, con i problemi e i travagli della società.

Questo esige che l'Università abbia docenti preparati, posti nelle condizioni di dedicarsi alla vita accademica e alla ricerca; che gli studenti siano motivati ed entusiasti, disposti allo studio rigoroso.

Esige che l'Università dialoghi con altri centri di studio e di insegnamento, perché in questa prospettiva inter- e trans-disciplinare si possano intraprendere percorsi ancora inesplorati.

Il fine del processo educativo e accademico dev'essere formare persone che, nella logica della gratuità e nella passione per la verità e la giustizia, possano essere costruttori di un mondo nuovo, solidale e fraterno.

L'Università può e deve diffondere questa cultura, diventando segno ed espressione di questo mondo nuovo e della ricerca del bene comune.

(Alla Pontificia Università Lateranense per l'inaugurazione dell'Anno Accademico)

LUNEDÌ 17

**Portare la Parola dove
è oscurata
e distorta**

La vostra missione e la vostra visione devono essere sempre ispirate dalla convinzione che la Chiesa attinge la vita non da sé stessa, bensì dal Vangelo.

Ascoltare la Parola di Dio e proclamarla sono atti propriamente ecclesiali: la Sposa ascolta con amore attento la voce dello Sposo.

È essenziale assicurare un largo accesso alle Sacre Scritture per tutti i fedeli, di modo che tutti possano incontrare il Dio che parla, condivide il suo amore e ci attira nella vita in abbondanza.

Le traduzioni delle Scritture continuano a essere indispensabili e vi ringrazio per il vostro impegno a promuovere *lectio divina* e qualsiasi iniziativa che incoraggi la lettura frequente della Bibbia.

Oggi nuove generazioni abitano nuovi ambienti digitali in cui la Parola di Dio è facilmente oscurata.

Nuove comunità si ritrovano in spazi culturali in cui il Vangelo non è conosciuto o viene distorto per interessi particolari.

Dobbiamo domandare: che cosa significa oggi "largo accesso alla sacra Scrittura"?

Come possiamo facilitare questo incon-

Ieri, a Bari, è stato beatificato Carmelo De Palma, sacerdote diocesano, morto nel 1961 dopo una vita spesa con generosità nel ministero della Confessione e dell'accompagnamento spirituale. La sua testimonianza sproni i sacerdoti a donarsi senza riserve al servizio del popolo santo di Dio.

In diverse parti del mondo, i cristiani subiscono discriminazioni e persecuzioni. Penso, in particolare, a Bangladesh, Nigeria, Mozambico, Sudan e altri Paesi, dai quali giungono spesso notizie di attacchi a comunità e luoghi di culto. Dio è Padre misericordioso e vuole la pace

tra tutti i suoi figli! Accompagno nella preghiera le famiglie in Kivu, nella Repubblica Democratica del Congo, dove in questi giorni c'è stato un massacro di civili. Preghiamo che cessi ogni violenza e i credenti collaborino per il bene comune.

#PreghiamoInsieme anche per le vittime del grave incidente stradale avvenuto mercoledì scorso nel sud del Perù. Il Signore accolga i defunti, sostenga i feriti e conforti le famiglie in lutto.

(16 novembre)

Il magistero

Dalla cura per la liturgia nuovo slancio pastorale

tro per quanti non hanno mai sentito la Parola di Dio o per coloro le cui culture continuano a non essere toccate dal Vangelo?

Tali domande vi ispirino nuove forme di presenza biblica, capace di aprire nuovi cammini verso le Scritture, di modo che la Parola di Dio possa radicarsi nel cuore delle persone e guidare tutti a vivere nella sua grazia.

La vostra missione è di diventare lettera vivente "scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente", che dà testimonianza del primato della Parola di Dio sulle molte voci che riempiono il nostro mondo.

(Alla Federazione Biblica Cattolica)

Assicurate una preparazione approfondita dei lettori istituiti e di quanti leggono le Scritture in modo stabile nelle celebrazioni.

Le competenze bibliche di base, una dizione chiara, la capacità di cantare il salmo responsoriale, come pure di comporre le preghiere dei fedeli per la comunità sono aspetti importanti che attuano la riforma liturgica e fanno crescere il cammino del Popolo di Dio.

La formazione liturgica è uno dei temi principali di tutto il percorso conciliare e post-conciliare.

Si sono compiuti tanti passi in avanti, ma c'è ancora molta strada da percorrere.

Riprendiamo con slancio le buone iniziative suscitate dalla riforma e al tempo stesso ricerchiamo nuove vie e nuovi metodi.

L'ufficio per la pastorale liturgica è responsabile in ogni diocesi della formazione liturgica permanente del clero e dei fedeli, della preparazione ai ministeri, della cura dei gruppi liturgici parrocchiali, dei ministri, dei lettori, dei cantori.

Si tratta di favorire una fruttuosa parteci-

pazione del Popolo di Dio, come pure una liturgia decorosa, attenta alle diverse sensibilità e sobria nella sua solennità.

Tra gli aspetti legati al vostro servizio di direttori, desidero richiamare la promozione della Liturgia delle Ore, la cura per la pietà popolare, l'attenzione alla dimensione celebrativa nella costruzione delle nuove chiese e nell'adeguamento di quelle già esistenti.

In molte parrocchie sono presenti i gruppi liturgici, che devono lavorare in sinergia con la commissione diocesana.

L'esperienza di un gruppo, anche piccolo ma ben motivato, che si occupa della preparazione della liturgia è espressione di una comunità che cura le sue celebrazioni, le prepara, le vive in pienezza, in accordo con il parroco.

Si evita di delegare a lui tutto e di lasciare solo a pochi la responsabilità del canto, della proclamazione della Parola, dell'ornamento della chiesa.

Col tempo alcuni di questi gruppi si sono assottigliati fino a sparire, quasi avessero smarrito la loro identità.

Occorre impegnarsi perché questo ambito della vita della Chiesa torni a essere attraente, capace di coinvolgere persone competenti o almeno inclini a questo tipo di servizio.

(Ai partecipanti al corso di aggiornamento dei responsabili diocesani di pastorale liturgica)

**Non cercare
profitto
ma ottimizzare
risorse
per tutti**

Sono molti gli aspetti interessanti che emergono dai temi che affronterete, forse troppi per trattarli insieme in questo breve saluto, tuttavia mi permetto di evidenziare un concetto che mi sembra li accomuni.

Mi riferisco alla possibilità di un pregiudizio, all'introduzione di una condizione, di una premessa, di una nota che falsifica, tronca, esclude in modo fraudolento la percezione che abbiamo della realtà della società e del malato concreto, creando una situazione di ingiustizia nella gestione delle risorse necessarie alla corretta amministrazione della salute.

Se come individui e come società siamo chiamati a difendere attivamente l'inequivocabile dignità di ogni essere umano, in tutte le tappe e sfaccettature della sua esistenza, purtroppo, ciò non corrisponde sempre alla realtà.

Strumenti come l'intelligenza artificiale possono essere manipolati, addestrati, orientati affinché, per motivi di opportunità o interesse, siano essi economici, politici o di altra indole, si generi tale pregiudizio, a volte impercettibile, nell'informazione, nella gestione e nel modo in cui ci presentiamo o ci avviciniamo all'altro.

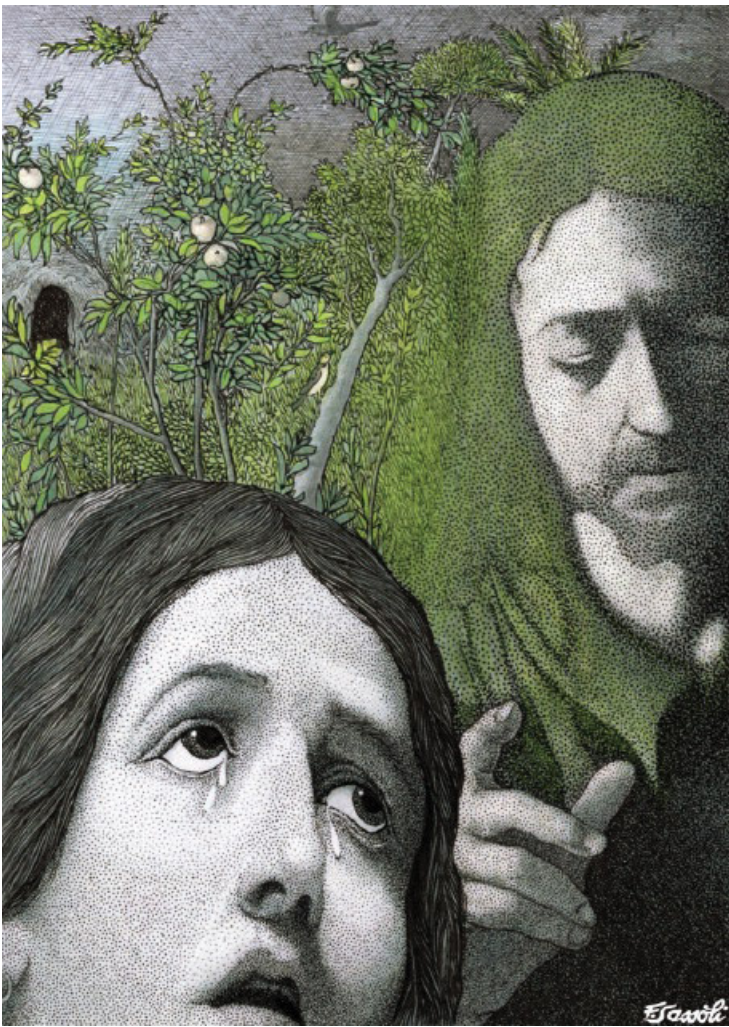
Le persone entreranno in una perversa manipolazione che le classificherà in base ai trattamenti necessari e al loro costo, alla natura delle loro malattie, trasformandole in oggetti, in dati, in statistiche.

Il modo per evitarlo penso consista nel cambiare il nostro sguardo, nel percepire il valore del bene con una visione ampia, nel guardare, se mi permettete, come guarda Dio, per non concentrarci sul profitto immediato, ma su ciò che sarà meglio per tutti, sapendo essere pazienti, generosi e solidali, creando legami e costruendo ponti, per lavorare in rete, per ottimizzare le risorse, affinché tutti possano sentirsi protagonisti e beneficiari del lavoro comune.

Questa visione ampia non deve mai essere separata dal rapporto umano, dalla carezza, dal riconoscimento della persona concreta, nella sua fragilità e nella sua dignità.

È una visione profonda, una visione che giunge al cuore dell'altro e dilata il nostro. Queste due visioni saranno l'antidoto migliore affinché le nostre strutture gestionali non perdano di vista la cosa più importante: il bene che siamo chiamati a custodire. Che

LA MADDALENA DAVANTI ALLA TOMBA VUOTA vista da Filippo Sassoli



«Piangendo vicino alla tomba vuota, la Maddalena non riconobbe subito Gesù risorto, ma pensò che fosse il custode del giardino. Coltivare e custodire il giardino è il compito originario (cfr. *Gen* 2, 15) che Gesù ha portato a compimento» (*Udienza generale*, 19 novembre).



@Pontifex

Seguo con dolore le notizie degli attacchi che continuano a colpire numerose città ucraine, compresa Kyiv. Essi causano vittime e feriti, tra cui anche bambini, e ingenti danni alle infrastrutture civili, lasciando le famiglie senza casa mentre il

freddo avanza. Assicuro la mia vicinanza alla popolazione così duramente provata. Non possiamo abituarci alla guerra e alla distruzione!
#PreghiamoInsieme per una pace giusta e stabile nella martoriata Ucraina.

(16 novembre)

La settimana del Papa



Trasformare
le ferite
in feritoie
di grazia

il Signore ci aiuti a essere fedeli in questo servizio.

(Ai partecipanti al Seminario di etica nella gestione della salute)

La dignità è dono di Dio, che ha creato l'essere umano a propria immagine e somiglianza.

Non è qualcosa che si ottiene per merito o per forza, né dipende da ciò che possediamo o realizziamo.

È un dono che ci precede: nasce dallo sguardo d'amore con cui Dio ci ha voluti, uno per uno, e continua a volerci.

In ogni volto umano, anche quando è segnato dalla fatica o dal dolore, c'è il riflesso della bontà del Creatore, una luce che nessuna oscurità può eliminare.

La cura e la tutela dell'uomo verso il suo prossimo sono frutto di uno sguardo che sa riconoscere, di un cuore che sa ascoltare.

Nascono dal desiderio di avvicinarsi con rispetto e tenerezza, di condividere i pesi e le speranze dell'altro.

Nel farci carico della vita del prossimo impariamo la libertà vera, quella che non domina ma serve, non possiede ma accompagna.

La vita consacrata, espressione del dono totale di sé a Cristo, è chiamata in modo speciale a essere casa che accoglie e luogo di incontro e di grazia.

Chi segue il Signore nella via della castità, della povertà e dell'obbedienza scopre che l'amore autentico nasce dal riconoscimento del proprio limite: dal sapere di essere amati anche nella debolezza, e proprio questo rende capaci di amare gli altri con rispetto, delicatezza e cuore libero.

Apprezzo e incoraggio il vostro proposito di condividere esperienze e percorsi di apprendimento su come prevenire ogni forma di abuso e su come rendere conto, con verità e umiltà, dei cammini di tutela intrapresi.

Vi esorto a portare avanti questo impegno affinché le comunità diventino sempre più esempio di fiducia e di dialogo, dove ogni persona sia rispettata, ascoltata e valorizzata.

Là dove si vive la giustizia con misericordia, la ferita si trasforma in feritoia di grazia.

(Messaggio all'incontro promosso dalla Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori)

Riflesso
della vicinanza
del Papa

Il vostro peculiare servizio è arduo e richiede perciò un cuore ardente per Dio e aperto per gli uomini; esige studio e perizia, abnegazione e coraggio; cresce nella confidenza in Gesù e nella docilità alla Chiesa che si esprime con l'obbedienza ai Superiori.

Nei Paesi dove operate, incontrando diversi popoli e lingue, non dimenticate che la prima testimonianza da dare è quella di sacerdoti innamorati di Cristo e dediti all'edificazione del suo Corpo.

Servendo le Comunità ecclesiali, siate riflesso dell'affetto e della vicinanza che il Papa ha per ciascuna, mantenendo un vivo sentire cum Ecclesia.

Penso a quanti di voi si trovano in contesti di difficoltà, conflitto e povertà, dove non mancano momenti di sconforto.

Proprio in queste fatiche, ricordate che la Chiesa vi sostiene nella preghiera: pertanto, rinsaldate la vostra identità sacerdotale attingendo forza dai Sacramenti, dalla comunione fraterna e dalla costante docilità allo Spirito Santo.

Coltivando quelle virtù umane che si esprimono in parole e gesti quotidiani, costruite relazioni con tutti, resistendo alla tentazione di isolarvi.

Restate innestati nel corpo ecclesiale e

Uomini
impegnati
nei soccorsi
in un palazzo
di Ternopil,
Ucraina, colpito
da un missile
russo
(foto Reuters)

Azioni
per il clima
per un mondo
giusto e stabile

nella storia dei popoli: sia quello dal quale provenite, sia quelli ai quali siete mandati. Ciascuna Nazione vi offre le proprie tradizioni da conoscere, amare e rispettare, come l'agricoltore rispetta la terra e, coltivandola, ne trae il buon frutto del proprio lavoro.

Non siate uomini distaccati, ma appassionati discepoli di Cristo, immergendovi con stile evangelico nei contesti in cui vivete e lavorate.

I grandi missionari ci ricordano che l'incoltura non è un atteggiamento folkloristico, perché nasce dal desiderio di dedicarsi alla terra e alle persone che serviamo.

La nuova appartenenza che sperimentate non costituisce un'alternativa ai contesti sociali ed ecclesiali che vi hanno generato.

Occorre continuare a nutrire, come possibile, il legame con la propria Chiesa particolare.

Quando tale senso di appartenenza viene meno, sopraggiunge la demotivazione: allora diventiamo come alberi senza radici. Se non cessa di ricevere la linfa vitale, l'albero può essere anche trapiantato altrove e così portare nuovi frutti.

(Ai collaboratori di ruolo diplomatico nelle nunziature apostoliche)

Avete preferito la speranza e l'azione alla disperazione, costruendo una comunità globale che lavora insieme.

Ciò ha prodotto progressi, ma non abbastanza.

La speranza e la determinazione devono essere rinnovate, non solo con le parole e le aspirazioni, ma anche attraverso azioni concrete.

Il creato sta gridando attraverso inondazioni, siccità, tempeste e caldo implacabile. Una persona su tre vive in situazione di grande vulnerabilità a causa di questi cambiamenti climatici.

Per loro, il cambiamento climatico non è una minaccia lontana, e ignorare queste persone significa negare la nostra comune umanità.

Come custodi del creato di Dio, siamo chiamati ad agire rapidamente, con fede e profezia, per proteggere il dono che Lui ci ha affidato.

Il piccolo
palestinese Majd
Bernard,
accompagnato
dal francescano
conventuale Enzo
Fortunato,
presenta al Papa
la bandiera con il
logo della GMB



A SETTEMBRE 2026 LA SECONDA GIORNATA DEI BAMBINI

La seconda edizione della Giornata Mondiale dei Bambini si terrà a Roma dal 25 al 27 settembre 2026. Lo ha annunciato Leone XIV durante l'udienza generale di ieri. Promossa dal Dicastero per i Laici, la famiglia e la vita, la GMB sarà un momento di incontro, preghiera e festa che coinvolgerà i più piccoli insieme alle loro famiglie, provenienti da ogni parte del mondo.

Nuova
armonia col
creato oltre
le lacerazioni

MERCOLEDÌ 19

Piangendo vicino alla tomba vuota, la Maddalena non riconobbe subito Gesù risorto, ma pensò che fosse il custode del giardino.

Termina così, nella pace del sabato e nella bellezza di un giardino, la drammatica lotta fra tenebre e luce scatenatasi col tradimento, l'arresto, l'abbandono, la condanna, l'umiliazione e l'uccisione del Figlio.

Coltivare e custodire il giardino è il compito originario che Gesù ha portato a compimento.

Maria Maddalena non sbagliò del tutto, credendo di incontrare il custode del giardino!

La speranza cristiana risponde alle sfide cui oggi l'intera umanità è esposta stando nel giardino in cui il Crocifisso è stato deposto come un seme, per risorgere e portare molto frutto.

Il Paradiso non è perduto, ma ritrovato. La morte e la risurrezione di Gesù, così, sono fondamento di una spiritualità dell'ecologia integrale, fuori dalla quale le parole della fede restano senza presa sulla realtà e le parole delle scienze rimangono fuori dal cuore.

Parliamo di una conversione ecologica che i cristiani non possono separare da quell'inversione di rotta che seguire Gesù richiede loro.

Ne è segno il voltarsi di Maria, in quel mattino di Pasqua: solo di conversione in conversione passiamo da questa valle di lacrime alla Gerusalemme nuova.

Tale passaggio, che inizia nel cuore ed è spirituale, modifica la storia, ci impegna pubblicamente, attiva solidarietà che fin d'ora proteggono persone e creature dalle brame dei lupi, nel nome e in forza dell'AgNELLO Pastore.

I figli e le figlie della Chiesa possono oggi incontrare milioni di giovani e di altri uomini e donne di buona volontà che hanno ascoltato il grido dei poveri e della terra lasciandosi toccare il cuore. Sono molte anche le persone che desiderano, attraverso un più diretto rapporto col creato, una nuova armonia che le porti oltre tante lacerazioni.

Lo Spirito ci dia la capacità di ascoltare la voce di chi non ha voce.

Vedremo ciò che ancora gli occhi non vedono: quel giardino, o Paradiso, cui andiamo incontro soltanto accogliendo e portando a compimento ciascuno il proprio compito.

(Udienza generale in piazza San Pietro)

“ Non abbiate paura del confronto con le ferite del mondo
La violenza, la povertà, l’esilio, la solitudine, le dipendenze, le guerre
dimenticate sono ferite che chiedono di essere viste e raccontate
Il grande Cinema non sfrutta il dolore: lo accompagna, lo indaga ”

Leo P.P. XIV



La settimana del Papa

L’udienza del Papa al mondo del Cinema

Testimoni di una realtà sublime e imperfetta attraverso la macchina da presa

Autore di una nota trilogia di film sul mondo del lavoro – La legge del mercato (2015), In guerra (2018) e Un altro mondo (2021) –, il regista e sceneggiatore francese Stéphane Brizé ha ricevuto quest’anno il Premio Bresson dalla Fondazione Ente dello Spettacolo della Conferenza episcopale italiana. Pubblichiamo una sua riflessione a margine dell’incontro del Pontefice con il mondo del cinema.

di STÉPHANE BRIZÉ

Sabato scorso 15 novembre, Leone XIV ha ricevuto alcuni di noi – registi, attori, musicisti, produttori – per esprimere al mondo la sua fiducia nella forza e nella necessità del cinema.

Dai primi disegni sulle pareti delle grotte fino alle immagini in movimento, passando per le immagini sacre dipinte su tele e sui muri delle chiese dai più grandi artisti, l’essere umano ha un bisogno assoluto di testimoniare, di rendere conto del nostro mondo.

E che si tratti di credere in Dio o di credere in un’immagine, si tratta sempre di credere nelle forze dell’invisibile. Perché è precisamente di questo che si tratta per un regista: convocare un miracolo affinché, da ogni istante catturato dalla macchina da presa, possa scaturire un momento di verità, e immaginare che la propria opera possa generare emozione e riflessione.

Accettare di pensarsi fallibili, accettare di mettersi in discussione, accettare di cambiare punto di vista, accettare di lasciarsi attraversare da una domanda che non ci è comoda: ecco ciò che il Cinema – con la C maiuscola, quello che non si accontenta di semplicemente intrattenere – chiede umilmente a ogni spettatore. Rinunciare alle

nostre certezze entrando in una sala cinematografica significa accettare la nostra Umanità, la nostra capacità di pensare e di sentire. È anche questo che il Papa ci ha ricordato.

I grandi film, come le grandi idee, non sono il frutto del desiderio del mercato. Perché il mercato, che sa imporre il proprio dogma alle masse, ha fede soltanto in ciò che già conosce, soltanto in ciò che lo rassicura. Il mercato non ha audacia, ha soltanto certezze. In nome del dio Profitto. Ci vogliono la forza del desiderio e della necessità dei creatori per imporre un’immagine che ci interroghi e che, mettendo in mo-

mino davanti a sé.

Anche solo per un istante fuggevole. E poi qualcun altro, dopo di noi, farà lo stesso. Per riflettere sul mondo, su ciò che fa di noi degli esseri umani.

Passato l’istante in cui il Papa è entrato nella sala in cui ci riceveva, passato l’istante in cui la funzione papale ci stordisce per la sua potenza, ho pensato all’uomo al di là della funzione. Perché farsi carico della missione che è la sua dev’essere una vertigine assoluta. Egli dona l’integrità della sua anima e del suo corpo al mondo. Una funzione quasi disumana incarnata da un semplice uomo. Compito sublime e terrificante. Senza dubbio non dubita del luogo verso cui deve andare, ma forse dubita a ogni passo. E, nell’immensità del suo compito, si è preso il tempo di ricordare l’importanza di coloro che hanno scelto di essere testimoni del nostro mondo sublime e imperfetto attraverso il tramite della macchina da presa.

È un atto di audacia, perché il cinema talvolta interroga anche la religione; certamente non si vieta di farlo e lo fa con grande regolarità. Con questo incontro e con il discorso che ha pronunciato, il Papa mostra una Chiesa che non vuole imporre l’onnipotenza del proprio dogma. È un atto di audacia e d’intelligenza in un mondo manicheo, un mondo che costruisce muri, un mondo che respinge l’altro perché è di un altro colore o di un’altra cultura.

Con questo incontro, Leone XIV propone, attraverso il cinema, oltre a ogni forma di fede, di osare pensare e interrogarci insieme. È un atto di coraggio, un atto di fede profonda nella nostra Umanità comune, in tutte e tutti noi.



Il regista francese Stéphane Brizé impegnato sul set (foto Archives/Le Pays d’Auge)

vimento il pensiero, ci renda degni di essere vivi.

È al tempo stesso vano e sublime, derisorio ed eroico voler imporre un’immagine. Che cosa ne resterà alla scala del tempo? Forse nulla. Ma è proprio questo che è sublime: sapere che ognuna e ognuno di noi tiene in mano una piccola lanterna con cui cerca, umilmente, di illuminare il cam-

Spunti di riflessione

IL VANGELO IN TASCA

Domenica 30 novembre, I di Avvento [A]
Prima lettura: Is 2, 1-5;
Salmo: 121;
Seconda lettura: Rm 13, 11-14;
Vangelo: Mt 24, 37-44.



Vivere da vivi

di LEONARDO SAPIENZA

«Il sonno della ragione genera mostri» è il titolo che un pittore spagnolo diede a un suo quadro (Francisco Goya). La scena raffigura un uomo sprofondato nel sonno e circondato da tante bestie mostruose. Certamente il sonno è segno di riposo e di pace, e l’uomo, più ancora degli animali, ne sente la necessità. Anche perché il più delle volte consuma spesso la vita in una frenetica girandola di fatti e di atti, di tensioni e di reazioni.

Nella seconda lettura ecco l’avvertimento di san Paolo: «È ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza ora è più vicina. La notte è avanzata, il giorno è vicino!». Il giorno vicino è quello del Natale. E il tempo di Avvento, che inizia questa domenica, ci ricorda di vivere da vivi, non da addormentati, per essere pronti ad accogliere il Signore che viene.

Se non vogliamo essere presi alla sprovvista, badiamo di non vivere alla giornata, nella irrisolutezza, nella irrilevanza; viviamo in piedi; «con le opere buone», come abbiamo chiesto nella Orazione iniziale. Oggi più che mai, la Chiesa e i cristiani devono tenere sveglio un mondo addormentato, che rischia di perdere la propria anima. Ai tempi di Noè – ci ricorda il Vangelo – vivevano distratti, mentre si avvicinava il diluvio. Sul Titanic si ballava, mentre si avvicinava l’iceberg che lo avrebbe affondato.

Non si tratta di essere paurosi e inquieti, come di fronte a una improvvisa catastrofe. Si tratta di vivere da vivi, attenti e concentrati. «I veri sognatori non dormono mai!» (Edgar Allan Poe).

CONTINUA DA PAGINA 1

ca nella cornice solenne della basilica di San Pietro e, poi, il pranzo nell’Aula davanti al bronzo della Risurrezione hanno esplicitato quanto Papa Prevost ha scritto nella sua prima esortazione apostolica: «Il cristiano non può considerare i poveri come un problema sociale: essi sono una “questione familiare”. Sono “dei nostri”» (*Dilexi te*, 104).

L’omelia tenuta durante la Concelebrazione eucaristica è stata un compendio di questo prezioso documento, nel quale risuonano all’unisono la voce di Papa Bergoglio e quella del suo successore. Leone XIV ha riaffermato che la Chiesa vuole continuare ad essere «madre dei poveri, luogo di accoglienza e di giustizia», soprattutto in questo tempo «ferito da vecchie e nuove povertà» che non sono solo materiali, ma anche morali e spirituali. Ha

ricordato la povertà relazionale che si manifesta nella solitudine di tante persone, anche tra i giovani, e ha esortato a rompere il muro dell’isolamento con la «cultura dell’attenzione» all’altro.

Infatti, se nei poveri si rivela il cuore stesso di Cristo, l’amore verso i poveri non è solo contemplativo. Per questo, con la pacatezza che lo con-

Dove guarda il cuore di Dio

traddistingue, il Papa ha ripreso un concetto forte di questi suoi primi mesi di pontificato: la «globalizzazione dell’impotenza». Non è vero che le cose sono sempre andate così e non potranno cambiare. «Il Vangelo – ha affermato – ci dice che proprio negli sconvolgimenti della storia il Signore viene a salvarci. E noi, comunità cristiana, dobbiamo essere

oggi, in mezzo ai poveri, segno vivo di questa salvezza».

Ecco, allora, che dopo l’appello rivolto ai governanti «ad ascoltare il grido dei più poveri» – «non ci potrà essere pace senza giustizia», ha detto –, il Papa ha allargato lo sguardo verso gli operatori della carità, i volontari, quanti si occupano di alleviare le condizioni dei più poveri, incoraggiandoli «ad essere sempre più coscienza critica della società». Perché tutti noi «non dobbiamo vivere una vita ripiegata su noi stessi e in un intimismo religioso che si traduce nel disimpegno nei confronti degli altri e della storia. Al contrario, cercare il Regno di Dio implica il desiderio di trasformare la convivenza umana in uno spazio di fraternità e di dignità per tutti, nessuno escluso. È sempre dietro l’angolo il peri-

colo di vivere come dei viaggiatori distratti, noncuranti della meta finale e disinteressati verso quanti condividono con noi il cammino».

Nel tratto del viaggio della vita che, in questo periodo, ho il dono di condividere con gli amici della *compagnia* dell’«Osservatore di Strada» queste parole rappresentano un messaggio fondamentale. Mi ricordano di scendere dallo scalino del mio benessere perché il povero, la persona scartata e messa ai margini della società, non sa che farsene della mia benevolenza (questa potrebbe bastare a me), ma chiede il mio rispetto, il mio saperlo riconoscere come pari, anzi come il prediletto da Dio, coautore di un futuro, ma anche di un presente, di fraternità e di giustizia.

Allo stesso tempo, mi con-

fermano la dimensione politica delle virtù della speranza e della carità. Non basta sporcarsi le mani se lo si fa da soli o nel comfort della propria associazione o del proprio gruppo.

Serve mettere insieme i cuori e le menti di quanti credono nella pace, nella solidarietà, nella cura dell’altro per denunciare le strutture che generano esclusione e disuguaglianze e, ancora di più, per dimostrare che un’alternativa alla società che scarta e all’economia che uccide è possibile. I poveri, col loro sguardo dal basso, lo sanno e ce lo possono insegnare.

Allora, “povero è bello” non è solo una provocazione. Forse è il modo con cui Dio ci ricorda dove guarda il suo cuore e dove ci chiede di rivolgere il nostro. (*Piero di domenicantonio*)

*Coordinatore de «L'Osservatore di Strada»

Il 6 dicembre in Vaticano il “Concerto con i poveri”

La VI edizione dell’annuale Concerto con i Poveri si terrà sabato 6 dicembre alle 17.30 in Aula Paolo VI. Promosso dal Coro della Diocesi di Roma e dalla Fondazione Nova Opera, vi si esibirà il cantante canadese Michael Bublè in un viaggio musicale tra brani natalizi. Le persone fragili, accolte come ospiti d’onore, al termine del concerto riceveranno un pasto caldo da asporto.

Oltre 30 i morti. Israele: Hamas ha violato la tregua

Nuovi raid dell’Idf sulla Striscia di Gaza

TEL AVIV, 20. I jet israeliani sono tornati ieri a bombardare diffusamente e massicciamente la Striscia di Gaza, dove la tregua resta ancora assai fragile, e mentre si attende che venga definita la Forza internazionale di stabilizzazione (Isf), ormai prevista da una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell’Onu. A riaccendere la miccia sarebbe stato, secondo l’Idf, un attacco dei miliziani che, violando il cessate-il-fuoco raggiunto il 10 ottobre, avrebbero sparato contro i soldati di stanza oltre la «Linea gialla» a Khan Yunis, nel sud.

Hamas ha rimandato al mittente la responsabilità degli attacchi, parlando in una nota di «pericolosa escalation contro il nostro popolo». Parole quasi identiche a quelle espresse anche dal ministero degli Esteri del Qatar. Le autorità israeliane affermano di aver colpito alti ufficiali dell’ala militare del gruppo islamista: in particolare, sarebbero stati eliminati il comandante della Brigata Zeitoun e il capo dell’unità navale di Hamas.

Il risultato è comunque una nuova strage, che avrebbe coinvolto anche molti civili: 28 i morti, dei quali – secondo i responsabili sanitari palestinesi – 17 sarebbero donne e bambini.

Tra l’altro, altre 4 vittime sono state registrate anche stamattina, a seguito di un raid aereo condotto su una casa nella zona di Bani Suheila, a est sempre di Khan Yunis. Lo riferisce la protezione civile palestinese ripresa da Al Jazeera.

Si acuisce intanto la crisi umanitaria e sanitaria, già drammatica anche a causa dell’arrivo del freddo e delle piogge intense. Gli stagni di Sheikh Radwan a Jabalya, ha riferito il portavoce Onu, Stéphane Du-jarric, sono nuovamente a rischio di straripamento. Il deterioramento dei sistemi di sanificazione, ha spiegato, «mette in pericolo la salute pubblica, aumentando la minaccia della diffusione di infezioni batteriche attraverso il contatto con acqua o rifiuti contaminati».

La tensione resta altissima anche in Libano, dopo i 14 morti causati martedì da un pesante raid dell’Idf sul campo profughi di Ain al-Hilweh, nel sud. «Siamo molto preoccupati – ha detto il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres –, esortiamo le parti a rispettare la cessazione delle ostilità». Anche ieri sera l’esercito israeliano ha colpito diversi depositi di armi appartenenti a Hezbollah, nei villaggi di Deir Kifa, Shehour, Tayr Felsay e Aynata.

Zelensky contrario al piano Usa: equivarrebbe a una capitolazione

CONTINUA DA PAGINA 1

In ogni caso Zelensky si sarebbe detto «non interessato» a discutere del nuovo piano Usa, che equivarrebbe a una capitolazione. Il presidente ha comunque affermato che l’Ucraina è pronta a collaborare con gli Stati Uniti per raggiungere la pace. E che Kyiv debba essere coinvolta nel negoziato lo ha ribadito anche l’alto rappresentante Ue per la politica estera, Kaja Kallas.

Accogliendo ieri ad Ankara Zelensky per la terza volta nel 2025, il presidente della Turchia, Recep Tayyip Erdoğan, si è detto «pronto a parlare con la Russia» e cercare qualsiasi strada per «un cessate-il-fuoco che spiani la strada a una pace giusta e duratura». Erdoğan ha poi lanciato un appello a fare ripartire il “processo di Istanbul”, vale a dire il dialogo tra Ankara, Kyiv e Mosca andato in scena tre volte nella metropoli sul Bosforo e che sembra arenato a causa dell’intransigenza del Cremlino.

Secondo il presidente turco, il dialogo deve essere «ampliato e focalizzato

su problemi concreti», chiedendo alle parti «di assumere un atteggiamento costruttivo» e auspicando la partecipazione degli Stati Uniti al tavolo negoziale. Era stato lo stesso Zelensky a sottolineare la necessità di «rinvigorire il dialogo per la pace», con l’annuncio nei giorni scorsi della visita in Turchia.

Il presidente ucraino ha ringraziato Erdoğan più volte ed espresso fiducia nei confronti dell’opera diplomatica e della capacità di dialogo con Mosca di Ankara. Sempre Zelensky ha dichiarato che al momento la ripresa di un tavolo negoziale deve essere incentrata su nuovi scambi di prigionieri tra Kyiv e Mosca e favorire il ritorno a casa dei tartari di Crimea, cui la Turchia è legata da radici etniche e culturali comuni.

Sul terreno, intanto, si aggravano le conseguenze dell’attacco russo di ieri a Ternopil, nell’ovest ucraino. Le vittime civili accertate sono salite a 26, tra cui tre bambini, ma si teme che possano essere di più. Ventidue persone risultano infatti ancora disperse.

Intervento di monsignor Serrano all’Osa

La violenza contro le donne grave attacco alla loro dignità

WASHINGTON, 20. «La Santa Sede ribadisce che qualsiasi tipo di violenza perpetrata contro le donne è contraria alla sublimità della natura umana e costituisce una grave violazione della loro dignità e un inaccettabile attacco ai diritti umani». Lo ha affermato monsignor Juan Antonio Cruz Serrano, osservatore permanente della Santa Sede presso l’Organizzazione degli Stati americani (Osa) a Washington, D.C, nel suo intervento di ieri, mercoledì 19 novembre, alla sessione ordinaria del consiglio permanente, che ha affrontato, tra gli altri temi, la commemorazione della Giornata internazionale per l’eliminazione della violenza contro le donne.

È importante, ha detto Serrano, sensibilizzare sulla dignità delle donne e «promuovere politiche che le proteggano e preven-gano qualsiasi forma di oggettificazione o trattamento». Da questa «concezione errata», infatti, secondo il presule, «derivano molteplici forme di degrado e violenza, anche negli spazi digitali», come emerso nella sessione del consiglio permanente. È essenziale, dunque, promuovere misure di educazione e prevenzione, basate sul rispetto reciproco e l’effettiva protezione delle vittime, e soprattutto, ha aggiunto Serrano, «educare alla complementarità tra uomini e donne, affinché entrambi possano crescere in uguaglianza, sostenendo e rispettando reciprocamente la propria dignità». La Santa Sede ha sottolineato, infine, «il ruolo indispensabile della famiglia nel costruire relazioni basate sul rispetto della dignità di ogni essere umano, sulla fratellanza e sul riconoscimento del valore unico e insostituibile di ogni persona, uomo e donna, in quanto creazione del Creatore».

DAL MONDO

L’Onu approva la Tregua olimpica per Milano-Cortina 2026

L’80ª sessione dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York ha approvato ieri la risoluzione proposta dall’Italia sulla tregua olimpica durante i Giochi olimpici e paralimpici di Milano-Cortina D’Ampezzo, che avranno luogo dal 6 al 22 febbraio del 2026. La proposta italiana ha ricevuto il consenso di 165 Paesi. Il documento chiede agli Stati membri di garantire il rispetto della tregua e di favorire condizioni di sicurezza per atleti, delegazioni e personale accreditato durante l’intero periodo olimpico e paralimpico. La tradizione della tregua olimpica risale all’antica Grecia (IX secolo a.C.) e in quel periodo guerre e conflitti cessavano per consentire viaggi sicuri da e verso gli antichi Giochi olimpici.

Per la prima volta Tokyo ha esportato missili Patriot nipponici verso gli Stati Uniti

Il Giappone ha esportato per la prima volta missili Patriot Pac-3 prodotti sul territorio nazionale verso gli Stati Uniti. Un’operazione che è stata consentita grazie alle regole recentemente allentate sul commercio di armamenti, anticipano fonti a conoscenza del dossier del governo di Tokyo all’agenzia di stampa giapponese Kyodo, spiegando che i sistemi di intercettazione aria-aria appartenenti alle scorte della Forza di autodifesa aerea giapponese sono stati trasferiti su richiesta di Washington per consentire agli Stati Uniti di ricostituire le proprie riserve. Non è stato reso noto il numero esatto dei vettori, parte integrante dello scudo antimissile giapponese, consegnati agli Stati Uniti.

In Kosovo sciolto il parlamento: elezioni anticipate il prossimo 28 dicembre

Il Kosovo tornerà alle urne il 28 dicembre. La data delle elezioni anticipate è stata annunciata dalla presidente della Repubblica, Vjosa Osmani, che questa mattina ha sciolto il parlamento. La decisione è giunta dopo il fallimento nei giorni scorsi di due tentativi di formare un nuovo governo. Prima di firmare il decreto di scioglimento del parlamento, Osmani ha incontrato i leader dei partiti politici. Lo stallo istituzionale si protrae dalle elezioni del 9 febbraio, quando il partito Autodeterminazione, di sinistra e di stampo nazionalista, del premier Albin Kurti, era emerso come la prima forza con 48 seggi, 13 in meno dei 61 necessari per la maggioranza alla Camera, dove siedono 120 deputati. Kurti ha cercato di formare il governo a ottobre e, di nuovo, ieri, senza però trovare i voti necessari.

Lo smog soffoca New Delhi Sospese le attività sportive scolastiche all’aperto

La Corte suprema indiana ha sospeso le attività sportive scolastiche all’aperto per i bambini a New Delhi, a causa dell’enorme cappa di smog che da giorni sta soffocando la capitale del Paese asiatico. E le previsioni indicano che la scarsa qualità e la densa coltre di caligine persisteranno almeno per qualche altro giorno, se non per tutto l’inverno. Oltre ai problemi legati alle emissioni dei veicoli, delle polveri sottili e agli inquinanti industriali nella stagione fredda, la situazione peggiora infatti per gli incendi delle stoppie dei raccolti negli Stati confinanti con New Delhi, complicata dalla bassa velocità del vento che intrappola al suolo l’aria malsana.

L’opera di suor Josephine Kwenga per una produzione alimentare sostenibile

Kenya: quando si trasforma l’agricoltura in sviluppo comunitario

di CHRISTINE MASIVO

In Kenya Josephine Kwenga, suora di San Giuseppe di Tarbes, trasforma le vite in modo da unire fede e responsabilità della comunità. L’agricoltura sostenibile sta portando nuova vita alle famiglie, alle comunità e alla missione della Chiesa di prendersi cura del creato. Nel 2023 suor Josephine ha ricevuto un certificato di riconoscimento dalla Journalists and Writers Foundation delle Nazioni Unite per il suo lavoro nell’agricoltura sostenibile. La testimonianza di religiosa e il ruolo profetico nella società fondono la sua passione per il ministero. «Sono appassionata del lavoro di squadra, della promozione dello sviluppo olistico e della trasformazione sociale», ha affermato a Vatican News: «Il nostro ministero non si occupa di accumulare risorse ma di responsabilizzare la comunità, organizzare programmi che assimilino fede e sostenibilità ed essere una risorsa per coloro che serviamo».

Suor Josephine è preparata per guidare le iniziative di sviluppo con il suo background accademico unico in materia di istruzione, studi sullo sviluppo, trasformazione sociale, specializzazione in sviluppo sostenibile, costruzione della pace, leadership e gestione dei progetti. L’agricoltura è più della produzione alimentare: «Quando coltiviamo il suolo e ci prendiamo cura di piante e animali – osserva – partecipiamo all’opera creativa di Dio, impariamo la pazienza, la fiducia e l’umiltà. Ciò ci connette con il ritmo della vita, quando seminiamo, aspettiamo, nutriamo e raccogliamo, rispecchia il cammino della fede, e così l’agricoltura diventa una preghiera per il dono della creazione». Questa visione ha un profondo impatto sugli agricoltori che spesso vedono il loro lavoro come umile o gravoso. Lavorare fianco a fianco con i contadini nei campi ha fatto sì che suor Josephine rompesse le barriere della percezione. «All’inizio molti agricoltori sono sorpresi di vedere

una suora con l’abito tenere una zappa», afferma, «ma presto la sorpresa si trasforma in rispetto. I contadini dicono che quando vedono le suore insegnare loro come essere grandi agricoltori sono incoraggiati, perché dimostra che il loro lavoro è dignitoso agli occhi di Dio e della Chiesa».

La religiosa ha poi condiviso una storia di trasformazione nel lavoro che svolge:



nella sua regione alcuni agricoltori erano così poveri che dovevano affittare semplici strumenti, spendendo metà del loro salario giornaliero solo per lavorare nei campi di altre persone. «Dopo aver aderito al programma di agricoltura sostenibile delle suore, non solo hanno acquisito i propri strumenti ma hanno iniziato a coltivare il proprio cibo, producendo anche un surplus per la vendita», ha dichiarato Kwenga. Oggi «alcuni di essi hanno persino capre da latte. Ciò che era iniziato come sopravvivenza è diventato dignità, speranza e un futuro migliore. Questo mi dà gioia e fiducia perché l’agricoltura ha dato loro una nuova vita».

Gli agricoltori, ammette suor Josephine, «faticano a credere che le cose possano essere diverse. A ciò si aggiungono le limitazioni delle risorse e le difficoltà quali siccità e cattivi raccolti». Ciò che la sostiene nell’attraversare queste sfide è la preghiera e la comunità: «Non sostengo il peso da sola. Riporto le mie lotte alla mia comunità religiosa. Preghiamo insieme per il nostro ministero ed elaboriamo strategie di risposta. Con Dio, creatività e perseveranza, la trasforma-

zione è possibile». L’agricoltura moderna può essere vista come inseparabile dalla tecnologia e dai cambiamenti climatici. Eppure, suor Josephine crede che «l’innovazione deve servire la vita, non sostituirla». Ispirata dalle encicliche *Laudato si’* e *Fratelli tutti*, assimila i metodi moderni di irrigazione, conservazione del suolo e agricoltura intelligente dal punto di vista climatico con pratiche biologiche tradizionali. «Si tratta di preservare ciò che dà vita alla tradizione, scartando ciò che è dannoso e utilizzando la tecnologia in modi che rispettino la creazione e la dignità dell’agricoltore. Evangelizziamo la tecnologia, non viceversa», commenta.

Suor Josephine incarna quello che lei chiama «il potere nascosto della presenza. La nostra voce visionaria non è nei discorsi ad alta voce ma in azioni coerenti che ripristinano la dignità, costruiscono le comunità e si prendono cura del creato. La trasformazione non viene sempre da posizioni di autorità ma dalla compassione e dal servizio. Questa è la testimonianza silenziosa ma potente delle religiose. Quando ci uniamo alla vita religiosa – sottolineo – veniamo con apertura e disponibilità a rispondere alle esigenze della missione. Puoi essere preparato come insegnante ma ti ritrovi chiamato all’agricoltura o in un altro campo. Ciò che conta è rispondere ai segni dei tempi con fede e generosità. È qui che si trova la realizzazione».

Guardando al futuro, suor Josephine Kwenga sogna un futuro in cui l’agricoltura non sia vista come lavoro umile ma come vocazione dignitosa. Sogna di promuovere l’agricoltura biologica e rigenerativa in modo che le generazioni future ereditino terreni più ricchi di prima. «Quando le famiglie hanno sicurezza alimentare, c’è pace nelle case e armonia nelle comunità», conclude: «Molte guerre, anche globali, derivano dalla scarsità di risorse. Se affrontiamo questo problema, costruiamo la vera pace».

#sistersproject

GIORNATA INTERNAZIONALE PER I DIRITTI DELL'INFANZIA E DELL'ADOLESCENZA

Oltre 500 milioni di minori abitano in zone di conflitto e la tendenza è in costante peggioramento

Guerre, povertà e cambiamento climatico mettono a rischio il futuro dei bambini

di PIETRO PIGA

Quindici anni fa, per i bambini il mondo era più sicuro. Milioni di loro vivevano in una casa dove mangiavano, giocavano e dormivano insieme ai genitori; andavano in una scuola dove scoprivano, imparavano e facevano amicizia; si recavano in un ospedale dove i malanni del loro corpo fragile venivano curati. Oggi, invece, mentre si celebra la Giornata mondiale dell'infanzia indetta dall'Unicef, più di 520 milioni di loro abitano in zone di conflitto: nel 2010 erano il 60 per cento in meno, secondo Save The Children. Nello stesso lasso di tempo, le «gravi violazioni» nei loro confronti sono aumentate del 373 per cento. Al giorno ne sono vittime, in media, 78.

A ciò si aggiunge che dal 2005 circa 160.000 bambini sono stati ammazzati o mutilati e più di 100.000 sono stati reclutati come soldati. Quanto a coloro che sono sopravvissuti, 417 milioni vivono in condizioni di estrema po-

vertà, con meno di 3 dollari al giorno, riporta l'Unicef. Le ultime notti sulla Striscia di Gaza, per oltre 700.000 bambini sono trascorse «senza riparo, in pantaloncini e magliette intrisi di acqua di fogna dopo che le loro tende sono state allagate da forti piogge», racconta Save The Children. Nel frattempo, in Ucraina, un milione e mezzo di minori sono esposti al disturbo da stress post-traumatico e alla depressione in una terra coperta per il 25 per cento da mine.

In un altro scenario drammatico, a Tawila, in Sudan, oltre il 70 per cento dei piccoli sotto i cinque anni soffre di malnutrizione acuta e si ciba di mangime per animali, denuncia Medici senza frontiere. Della stessa patologia saranno affetti, entro il 2026, oltre 2 milioni di coetanei sud-sudanesi, prevede l'Unicef. Sul fronte dell'istruzione, nessuno di loro può studiare, come i 4,5 milioni di minori yemeniti e i 230 mila Rohingya stipati nel Kutupalong, nell'area di Cox's Bazaar in Bangladesh, il più popoloso insedia-

mento di rifugiati del mondo, afferma il Consiglio norvegese per i rifugiati. Le scuole sono chiuse anche per circa 1,7 milioni di bambini filippini, dopo la furia del tifone Fung-wong, come per i 477 mila haitiani, cubani e giamaicani, a causa della devastazione lasciata dall'uragano Melissa. Diversa, ma altrettanto grave, è la situazione in Afghanistan: l'accesso all'istruzione è sbarrato, ma per decreto, a più di 2,2 milioni di bambine, afferma l'Unicef.

A livello globale, la loro libertà è negata anche attraverso il matrimonio infantile: le spose bambine sono 650 milioni. Proiettandoci nel futuro, entro il 2050, prevede l'Unicef, la popolazione infantile globale si stabilizzerà a circa 2,3 miliardi. Il 23 per cento dei bambini vivrà nei 28 Paesi attualmente a basso reddito: era l'11 per cento nel 2000. L'Africa orientale e meridionale e l'Africa occidentale e centrale saranno due delle tre regioni nelle quali abiterà la maggior parte dei piccoli. E sarà qui che la quota di quelli esposti ai conflitti crescerà: nell'Africa orientale e meridionale, passerà da 71 milioni del 2000 a 97,8 milioni nel 2050; nell'Africa occidentale e centrale, invece, da 5,1 milioni a 69 milioni.

I bambini saranno anche più vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico: saranno maggiormente colpiti da inondazioni fluviali, cicloni tropicali, ondate di calore e siccità. Attualmente, però, già un miliardo di loro è in pericolo a causa degli shock climatici, riporta l'agenzia dell'Onu per i rifugiati. Ma, secondo le proiezioni dell'Unicef, ci sono note positive: il tasso di sopravvivenza neonatale supererà il 98 per cento e la probabilità che un minore sopravviva fino all'età di cinque anni arriverà al 99,5 per cento.



Bambini nelle aree rurali del Senegal meridionale (©Balou Salo)

In costruzione un centro contro la malnutrizione infantile

Un “ponte per la vita” nelle periferie del Senegal

di VALERIO PALOMBARO

Più di un bambino su dieci, nella fascia d'età tra i zero e i cinque anni, soffre di malnutrizione acuta nella regione di Sédhiou, nel sud del Senegal. È in queste terre periferiche – quasi isolate dal resto del Paese, anche geograficamente per via della lingua di territorio di 11.000 chilometri quadrati costituita dal Gambia – che l'organizzazione umanitaria indipendente Balou Salo ha avviato la costruzione di un centro medico per il contrasto alla malnutrizione infantile. Una struttura che dovrebbe essere pronta entro la fine dell'anno per aiutare più di 7.000 bambini che soffrono di malnutrizione acuta, secondo i dati dell'Agenzia nazionale di statistica di Dakar, in un contesto segnato da carenza di infrastrutture, difficile accesso alle risorse alimentari e povertà diffusa.

«Circa l'80/90 per cento delle organizzazioni umanitarie opera nel nord del Senegal», spiega ai media vaticani il presidente e fondatore di Balou Salo, Raoul Vecchio. Ingegnere catanese, classe 1985, Vecchio vive da più di dieci anni in queste terre. Sédhiou fa parte della regione geografica del Casamance, segnata per decenni, soprattutto tra la fine degli anni Novanta e i primi del Duemila, da un conflitto che sembra aver condannato gli abitanti di queste aree a un destino di isolamento. «Dopo gli accordi di pace il fenomeno è quasi del tutto esaurito, ma rimangono delle aree poco attenzionate dal governo – racconta –. Ancora oggi se chiedi a un wolof (l'etnia maggioritaria) del nord ha quasi paura di parlare del Casamance».

Balou Salo, che in lingua mandinga significa “ponte per la vita”, punta a rompere le catene di questo sistema. I lavori di costruzione del centro per il contrasto alla malnutrizione infantile vanno avanti nel comune di Baghere, in una posizione strategica lungo la strada Nazione 6, così da diventare punto di riferimento sanitario per oltre 7.000 bambini fino a cinque anni e per altri 15.000 che beneficeranno indirettamente dei servizi di prevenzione e assistenza. Il centro offrirà spazi dedicati a visite mediche, dormitori per bambini a rischio, sale per formazione degli operatori sanitari e aree ludico-ricreative, creando un ambiente sicuro in cui promuovere la consapevolezza sui temi della salute, dell'igiene e dell'alimentazione. «Con questo progetto vogliamo costruire un luogo di speranza», dichiara il presidente, che ha fondato questa organizzazione insieme all'amico Jali Diebate, mediatore culturale originario di queste terre. «Abbiamo preso l'impegno di cambiare

le cose: c'è un estremo bisogno, non solo di nutrizione, ma anche di acqua, istruzione e tanto altro».

Il centro – che sarà dedicato alla memoria di Simona Diebate, una bambina della regione scomparsa per malnutrizione – garantirà assistenza sanitaria continua e formerà una squadra di infermiere comunitarie. Tra le attività principali previste, anche la programmazione di corsi e seminari per sensibilizzare le famiglie sulle buone pratiche alimentari e un programma radio educativo, pensato per raggiungere anche i villaggi più isolati e diffondere conoscenze fondamentali per la salute dei bambini.

Costruito con il contributo di oltre 800 volontari e collaboratori locali, insieme alla partecipazione della comunità beneficiaria, il centro è fondato sulla partecipazione attiva degli abitanti del posto. «Quello che ci distingue, è che puntiamo su un processo dal basso – spiega Vecchio –. Tutti i nostri progetti non sono mai realizzati con soggetti esterni all'area di intervento: ad esempio abbiamo formato negli anni un team di 12 operatori di cantiere, che sono tutte persone residenti nei villaggi limitrofi. Questo crea un processo di coinvolgimento della comunità con ricadute positive in diversi ambiti».

L'iniziativa si inserisce in un più ampio programma di sviluppo comunitario che Balou Salo porta avanti nel sud del Senegal. Ad aprile è stata inaugurata la casa dell'acqua di Baghere, un'infrastruttura innovativa con impianti di depurazione in grado di fornire acqua potabile a oltre 16.000 persone ogni giorno. Mentre il centro polivalente culturale e Museo delle tradizioni di Tanaff, alla cui costruzione hanno partecipato circa 1.200 collaboratori locali, verrà inaugurato tra pochi giorni in collaborazione con il ministero della Cultura senegalese. Entro la fine dell'anno sarà avviata, inoltre, la costruzione di un Centro di formazione per le donne della regione, come luogo di riferimento per le associazioni del territorio.

«Ad oggi – sottolinea il fondatore – ci sono più di 2.500 collaboratori locali che prendono attivamente parte a tutte le fasi dei progetti di Balou Salo. Il nostro obiettivo – conclude – è quello di andare oltre il mero concetto di assistenza e beneficenza. Puntiamo piuttosto sull'ascolto e sul diretto coinvolgimento delle comunità, senza imporre soluzioni dall'esterno, elaborando insieme le migliori soluzioni dando vita a processi di consapevolezza e autodeterminazione. Ogni progetto nasce dal territorio e con il territorio, con l'obiettivo di stimolare la popolazione a credere nelle proprie capacità, a diventare autonome, resilienti e indipendenti».

La dichiarazione del presidente italiano Mattarella «Ascoltare le necessità dei più piccoli»

ROMA, 20. «La sofferenza di un bambino è la sconfitta di un'intera comunità mentre ogni volta che un giovane cresce ascoltato, accolto, rispettato, la collettività si rinnova e ritrova, nella sua voce, la speranza del futuro»: si conclude così la dichiarazione che il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha rilasciato in occasione della Giornata internazionale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Oggi, ha detto il capo dello

Stato, «mentre i conflitti si moltiplicano, le crisi umanitarie e le disuguaglianze si aggravano, sono i più piccoli a pagare il prezzo più alto. Anche nel nostro Paese persistono situazioni di abbandono e marginalità che non possiamo permettere si consumino nel silenzio e nell'indifferenza». Il richiamo di Mattarella è a riconoscere il valore delle loro parole, esperienze e necessità «come parte integrante della vita della nostra comunità».

In Guatemala il progetto dell'organizzazione “Sulla Strada” contro fame e sfruttamento Salvare i più fragili dal lavoro minorile

L'oppressione ha un suono: tum-tum, tum-tum. È scandito e incessante, e dura tra le dodici e le quindici ore al giorno. Esce dalle piccole e buie abitazioni, fatte di canne e paglia, di Cerro La Granadilla, a San Raymundo, in Guatemala. Chi cammina per le strade del villaggio, polverose e fangose, lo sente.

Venticinque anni fa il rumore giunse alle orecchie di Carlo Sansonetti. Li vide anche la forma dell'oppressione e ne respirò l'odore: le fattezze di un petardo o di un fuoco d'artificio e la puzza di polvere da sparo. Oggi, come allora, producono quel fracasso, assemblano e confezionano gli articoli pirotecnici che sporcano di nero le mani e possono mozzarle, respirano quell'aria inquinata i bambini guatemaltechi, fin dall'età di cinque anni. «Vivevano, e altri vivono ancora, in una condizione subumana. Abbandonati, costretti a racimolare soldi per alimentare l'economia di sopravvivenza familiare. I genitori, schiacciati dalla povertà, li obbligano a fare questo pericolosissimo lavoro, e non hanno il tempo di dare loro un abbraccio, un bacio, raccontare loro una fiaba», afferma ai media vaticani Sansonetti.

Nel 2000, dopo essere stato davanti a quelle scene, fondò l'associazione senza scopo di lucro “Sulla Strada”, della quale è presidente e che dal 2019 è un'organizzazione di volontariato. Per far sollevare la testa dal bancone di lavoro ai piccoli, togliere loro dalle mani gli spaghi

con i quali legavano le coppie di petardi, far loro scoprire ciò che c'è al di là della loro casa, trasformata in una fabbrica nella quale una scintilla può far saltare in aria il poco che c'è. Nel 2001, 22 bambini furono accolti nella prima aula della scuola elementare Abuelita Amelia Pavoni, per la quale Sansonetti, col sostegno economico di tanti benefattori, acquistò sedie, banchi e lavagne, e assunse un insegnante che parlava la lingua locale maya kaqchikel. Permise ai piccoli, per la prima volta, di impugnare pastelli e matite, scrivere e colorare, imparare a leggere. Sono stati i primi mattoncini del progetto “Scuola e Alimentazione”. «La scuola è il posto dell'incontro, della gioia, della fraternità, del popolo», racconta. «Del popolo perché i bambini fanno comunità e vanno oltre ogni differenza. Colore della pelle, lingua, religione non sono barriere per loro». Durante le prime lezioni, però, il docente notò la difficoltà dei piccoli ad apprendere e ne informò Sansonetti. «Erano a digiuno, non avevano cenato la sera prima, né avevano fatto colazione al mattino – spiega –: ecco perché abbiamo allargato l'iniziativa sull'educazione all'alimentazione. I pasti garantiti ogni giorno sono vari e alternati: due volte a settimana carne, per altre due uova, e poi verdura e frutta».

I bambini, che nel pomeriggio possono giocare nei campetti di basket e pallavolo, mangiano nella mensa scolastica il

cibo in parte donato dalla Caritas Arcidiocesana della Città del Guatemala e cucinato dalle loro mamme. «La comunità è contenta dei servizi che offriamo. Ma, inizialmente, siamo stati visti con diffidenza, in virtù del passato colonialista che ha lasciato traumi», svela Sansonetti. «Quando abbiamo abbracciato i bambini, per esempio, ci è stato detto di fermarci. Oppure, quando abbiamo proposto l'allungamento della giornata scolastica fino al pranzo ci è stato fatto presente che in quelle ore i figli non avrebbero guadagnato soldi».

Gli scogli, però, sono stati superati, e “Sulla Strada” ha fornito elettricità e acqua corrente al villaggio, ha realizzato il polimulatore “Yatintó” («mi prendo cura di te»), e un anno fa ha inaugurato la scuola media. Nella prossima primavera, inoltre, i ragazzi potranno iscriversi all'Istituto tecnologico professionale e alloggiare in un dormitorio, in costruzione anche col supporto finanziario della Conferenza episcopale italiana. Mentre elenca i piani futuri, Sansonetti ricorda chi tra gli oltre 400 piccoli coinvolti non c'è più: Victor. Una candela con la quale illuminava il suo bancone di lavoro mentre assemblava un fuoco d'artificio, s'incendiò e lo uccise. «Aveva 11 anni. Morì tra le mie braccia. Ricordo le sue grida: “Portami via da qui!”. In quei momenti drammatici ho capito che non avrei mai lasciato soli questi bambini».

(Pietro Piga)

di GIULIA ALBERICO

In pochi versetti del Vangelo di Matteo si parla dei Magi che dal lontano Oriente, guidati dalla luce di una stella, giungono in Palestina per rendere omaggio a un bimbo appena nato, un Dio di Luce, venuto al mondo per dare inizio, secondo molte profezie, ad una nuova era di bontà per tutti gli uomini.

Partendo da Matteo e sapendo che quella stella luminosa altro non era che un fenomeno astronomico eccezionale, l'allineamento dei pianeti Giove e Saturno nella costellazione dei Pesci, realmente avvenuta e generatrice di una forte luminosità, Emmanuel Exitu, autore di *La profezia della luce* (Milano, Bompiani, 2025, pagine 304, euro 17) ricostruisce in forma romanzata il viaggio dei Magi che non sono re e non sono anime candide.

Il primo è Balthasar, che si auto-proclama re dei cinque deserti, un crudele predone che nella terra tra i due fiumi saccheggia viaggiatori e villaggi, uccidendo e terrorizzando. Dei suoi tre figli, la femmina è la più violenta e distruttiva ma anche quella che verrà colta dal ripensamento. Il secondo è Melkior, un sacerdote cieco che crede fermamente nell'avvento del Regno di Luce che salverà il mondo. Il terzo è Gasphar, desideroso solo di vendicare la morte del padre a opera di Balthasar.

Inizia un lungo viaggio verso Occidente, ai confini dell'impero romano, verso la Giudea dove governa per Roma Erode. Ai tre si aggiunge fin dall'inizio un bambino, Nabu, scampato alla crudeltà di Balthasar ma che ha visto morire la madre sotto i suoi occhi e ha fede in Melkior che parla di rinascita dopo la morte, crede fermamente nei segni che annunciano la nascita di un re della Luce, buono e potente. Al viaggio si unisce, rinsavita, Yumah, la figlia di Balthasar.

Sarà una odissea di scontri, avventure, attraversamenti della grande terra dei Parti, unico regno non conquistato da Roma, l'incontro con le città di Babilonia, Palmira, Damasco anti-



Arcabas, «La visita dei Magi d'Oriente» (2001, particolare)

Il romanzo di Exitu è ricco di tensione dall'inizio alla fine, pieno di rimandi al Mazdeismo, alle sue varie diramazioni in Oriente, è un testo che stimola alla ricerca di conoscenze filosofiche e religiose sul variegato

Melkior è un sacerdote cieco che crede fermamente nell'avvento del Regno di Luce che salverà il mondo. E inizia un lungo viaggio verso Occidente, ai confini dell'impero romano, verso la Giudea dove governa Erode

Le storie dei Magi ne «La profezia della luce» di Emmanuel Exitu

Balthasar e il miracolo del cambiamento

che e in decadenza, il grande fiume Eufrate, fino a giungere a Betlemme. Qui vedranno in una grotta Giuseppe falegname, Myriam la sua sposa e il bimbo appena nato. Il suo nome è Gesù.

Melkior è stato sorretto sempre dalla fede, «la fede non è un riparo. È un fuoco che brucia anche chi lo porta. Ma illumina il buio», gli increduli si avvicinano al Mistero, il più crudele Balthasar verrà piegato dallo sguardo del bimbo neonato. Una potente e imprevedibile fine di quel che lui è stato, ha compiuto, una trasformazione completa che comunicherà poi al suo esercito di predoni stupefatti. E sarà il primo a donare oro, poi Gasphar la mirra e Melkior l'incenso. Nabu vuole anch'egli donare qualcosa e dona la sua fionda.

Nelle ultime pagine il racconto straziante della strage dei bambini ordinata da Erode e la fuga di Giuseppe e Myriam con Gesù verso l'Egitto, aiutati dai Magi, Yumah e Nabu. Sono tutti stupiti della conversione dei loro cuori, anche Gasphar che non vuole più vendicare la morte del padre uccidendo Balthasar, eppure «è solo un bambino, uno qualunque. Con una madre qualunque, un padre qualunque».

Si chiedono chi sia quel bambino e Myriam racconta la sua chiamata ad essere vergine e madre. Ma se il bambino è un Dio perché ha permesso le atrocità di Erode? Non c'è risposta, il Male è nei cuori degli uomini e quel sacrificio ha però risparmiato Gesù. Tutto questo ha un senso? Se lo chiedono i nostri personaggi ma la risposta è un Mistero troppo alto cui però si inchinano. Nel *post scriptum* del romanzo è Myriam che sposa bambina, poi donna, poi vecchia continua a porsi domande su quel qualcosa di grande che l'ha coinvolta e non trova spiegazione. Sa solo che Gesù spande luce e pace, da grande inizia a predicare per poi finire in croce. Lei, la madre, non odia nessuno, sente la spada che le era stata profetizzata e le trafigge il cuore sotto la croce sul Calvario.

mondo d'Oriente. Ma che soprattutto, lungi dall'essere un'affascinante *fiction*, ci interroga sul Mistero della fede, sulla forza necessaria per guardare in alto, per sentire nel profondo più abissale del cuore la nascita del bambino Gesù come l'inizio di un'era di Luce e di Pace. E se spesso così il mondo non è non dobbiamo chiedere a quel bambino la ragione del Male ma agli uomini incapaci di vedere la Luce e il Bene. La scrittura è vibrante, non risparmia aspetti ferini della crudeltà di Balthasar ma anche dei governanti romani, come Erode. Un romanzo come una lunga cavalcata in cui si scontrano la forza della fede di Melkior con lo scetticismo, persino la derisione di chi non sa cogliere il Mistero perché adora i segni che possono solo alludere al Mistero e non guardano oltre. I segni, da soli, sono «menzogna» dirà Melkior. Chi si limita ai segni guarda al futuro ma non in profondità.

Le opere di Elena Manganelli, suora nel monastero di Sant'Antonio a Pennabilli

Immagini di speranza in vetroresina, gesso e creta

di SIMONA VERRAZZO

Il bronzo e la vetroresina, ma anche il legno e il gesso, e ancora la cera e la creta. La scultura si nutre del soggetto che rappresenta così come dell'oggetto in cui è realizzata. È questa la materia a cui dà forma Elena Manganelli, scultrice suora appartenente all'Ordine di Sant'Agostino: in tutte le sue opere, religiose e non, la plasticità dei volumi racconta sempre emozioni universali. Senese di nascita, la sua ultima partecipazione a un evento culturale è proprio in provincia di Siena, a *Forme del Verde*, ospitata a San Quirico d'Orcia. Giunta alla 54esima edizione, la manifestazione ospita ogni anno nella cornice degli Horti Leonini le sculture di artisti provenienti da tutto il mondo. Questa volta il fil rouge è *Fondere il Tempo*, con particolare attenzione al materiale del bronzo.

Studi presso l'Istituto d'arte cittadino e l'Accademia di Belle Arti di Firenze, formazione con lo sculture senese Alberto Inglesi, agostiniana prima nel 2004 nell'eremo di Lecceto (Siena) e poi dal 2012 nel monastero Sant'Antonio da Padova di Pennabilli (Rimini), suor Manganelli è artista dal talento profondo e poliedrico, che con le sue opere accompagna lo spettatore in una dimensione in cui i valori umani, tra cui spicca quello della fede, prendono concretezza attraverso l'arte nelle sue tante forme, appunto.

Il 2025 è un anno che la sta vendendo impegnata in numerosi progetti. A febbraio è stata inaugurata la vetrata del *Popolo di Dio in cammino* nella chiesa parrocchiale di Sant'Agostino a Ferrara. L'opera, posta nella zona del battistero, è stata realizzata a partire dal suo progetto e ha visto la collaborazione delle sue consorelle di Pennabilli. Di marzo è



«Maddalena al sepolcro»

invece la partecipazione al seminario *Immaginazione creativa e ispirazione biblica. L'artista si racconta*. L'evento era parte di un ciclo di appuntamenti del corso di laurea magistrale in Scienze religiose e della Scuola di alta formazione in Arte sacra e Turismo culturale religioso promossi dall'Istituto Superiore di Scienze

Religiose Alberto Marvelli delle Diocesi di Rimini e di San Marino-Montefeltro.

Durante l'estate suor Manganelli è stata protagonista di diverse iniziative a San Quirico d'Orcia. Sue sono le quattro Brocche dell'Imperatore che hanno premiato i vincitori della Festa del Barbarossa, lo scorso giugno. Sebbene non fosse un appuntamento religioso, suor Manganelli ha realizzato le opere ispirandosi alla speranza dei pellegrini, il tema centrale del Giubileo 2025. La Brocca dell'Arciere, la Brocca dell'Alfiere, le due Brocche de' Città e il premio Orfeo sono smaltati di bianco, in omaggio al suo amico scultore Andrea Fagioli, e presentano ciascuna dettagli color crema di grande valore: pennellata dritta per gli arcieri e pennellata avvolgente per gli alfiere come i movimenti complementari del pellegrinaggio, a cui si aggiunge nel premio Orfeo l'elemento della conchiglia, simbolo universale del pellegrino. È stata poi la volta di *Forme nel Verde*, con la presenza di due sue sculture in bronzo, *La notte* e *San Giuseppe*.

Sono tante le opere che suor Manganelli ha realizzato nel corso degli anni. Tra le più iconiche, anche per il forte impatto visivo, vi sono le tavole dipinte per le stazioni della Via Crucis al Colosseo presieduta da Benedetto XVI, del 2011, e la scultura in bronzo di *Maddalena al sepolcro* nell'ambone del duomo di Siena, del 2016.

Il ronzo sottile della voce di Dio secondo Rebora

di LUDOVICO MARIA GADALETA

«La voce di Dio - mi disse - è sottile, quasi inavvertibile, è appena un ronzo. Se ci si abitua, si riesce a sentirla dappertutto». Ed emesso un sibilo lievissimo, in sordina, fece il gesto di chi afferra qualcosa in aria». Così nel 1957, all'indomani della morte, Eugenio Montale ricordava il suo primo incontro con Clemente Rebora, avvenuto nel 1931, poco dopo l'ingresso in religione del poeta.

Appena un anno prima, nel suo appartamento a Milano, Rebora aveva deciso di cancellare un passato letterario considerato d'intralcio alla sua conversione appena avvenuta, facendo a pezzi tutti i libri e le carte che possedeva e consegnandole a uno straccivendolo di passaggio. «La verità di Cristo mi costrinse / a giustiziar e libri e scritti e carte: / oh sì che quello fu un gran bel stracciare! / (...) Strascéee ... - Ehi, straccivendolo! (...) / per poco prezzo quella roba tolse», scriverà nel suo *Curriculum vitae* autobiografico (1955).

Faremmo torto a Rebora, però, se considerassimo come una mera preparazione alla conversione questa prima metà della sua vita, dalla nascita a Milano nel 1885 al noto episodio del 1928 in cui «la Parola zitti chiacchiere mie» e che fu prodromico al ritorno a Dio con la prima Comunione (1929) e la scelta di farsi religioso rosmignano. Certo, per lunghi anni, Rebora rinuncerà alla poesia futura e disconoscerà quella passata, scritta «quand'ero in *ombra mortis*». Ancora nel 1946 definirà due dei suoi capolavori giovanili, i *Frammenti lirici* e i

Canti anonimi, «qualcosa ch'io ora detesto». Eppure, lentamente comincerà in lui una riscoperta di quel dono di Dio che, a partire dal 1951, andrà sempre in crescendo e che, nell'*Omaggio a Rimbaud*, gl'ispirerà i famosi versi: «vita che l'amor produce in pianto / e, se anela, quaggiù è poesia; / ma santità soltanto compie il canto». E coi *Canti dell'infermità* del 1956, dove la malattia e la presenza/assenza di Dio fanno toccare alla lirica le vette del sublime, dirà: «Far poesia è diventato per me modo concreto di amare Dio e i fratelli». Niente di diverso, seppure in altra forma da quando, nel 1913, lamentava la propria tensione tra il voler beneficiare gli altri e lo struggerli interiormente: «Come mamma nella fame / tutto ai bimbi dona il pane, / così m'è grato confortare altrui / mentre rotolo dentro».

Negli studi universitari e nell'avvicinamento a «La Voce» di Papini e Prezzolini, nella monotonia da «professoruccio filantropo», nel dramma spirituale e psicologico del «tremendo festino di Moloch» del '15-'18, nell'amore appassionato per Lydia Natus, nell'impegno con il movimento pedagogico delle Scuole del popolo, nelle tante e feconde amicizie, nell'impatto sulle uditrici e allieve troviamo quindi un Rebora sempre poeta «religioso» anche nella lontananza dalla fede, perché reso inquieto da quell'umanesimo autentico che - per usare le belle parole di Paolo VI - è «aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento d'una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana», in cui «l'uomo supera infinitamente l'uomo».

Ne «La riscoperta dell’America» la rilettura di oltre cinquecento anni di storia

Quando la sopravvivenza è un atto di resistenza

di GIOVANNI CERRO

Nel marzo 1542 l’avventuriero spagnolo Hernando de Soto, che era stato luogotenente di Francisco Pizarro durante la conquista dell’impero inca, si trovava da ormai tre anni impegnato in una spedizione nel Nord America. Gli obiettivi della missione erano sin troppo chiari: occupare nuovi territori per la Corona spagnola, individuare un possibile passaggio per raggiungere l’Oceano Pacifico e soprattutto cercare oro e ricchezze. La strategia adottata nei confronti dei nativi era semplice e brutale a un tempo: prendere in ostaggio i capi della comunità locali e tentare di estorcere da loro informazioni sull’esistenza di presunti El-dorado a ovest.

Le truppe di de Soto lasciarono dietro di loro una scia di uccisioni, devastazioni, ruberie e violenze. Non solo: contribuirono anche alla diffusione di malattie, come il vaiolo, il morbillo e l’influenza, che si rivelarono spesso letali. Quando gli abitanti del villaggio di Nilco, in Arkansas, fornirono deliberatamente a de Soto e ai suoi uomini notizie sbagliate su itinerari da seguire verso leggendari regni dell’oro, il condottiero ordinò una durissima rappresaglia. Così racconta una cronaca dell’epoca: «Le grida delle donne e dei bambini erano così forti da assordare chi li inseguiva. Un centinaio di indiani vennero uccisi sul posto, molti altri furono gravemente feriti con le lance, ma a questi fu permesso di scappare, in modo che potessero incutere terrore a coloro che non si trovavano lì. C’erano uomini così crudeli e sanguinari che uccidevano tutti coloro in cui s’imbattevano, giovani e vecchi, sen-



Incisione raffigurante la battaglia del 1609 dell'esploratore Samuel de Champlain (1613)

za che nessuno di essi opponesse resistenza». A documentare questo episodio, uno dei tanti che costellano la lunga e tragica storia della violenza coloniale europea, è l’istruttivo libro dello storico dell’Università di Yale Ned Blackhawk, *La riscoperta dell’America*, che lodevolmente l’editore Neri Pozza rende disponibile per il pubblico italiano (Milano, 2025, pagine 720, euro 39, traduzione di Christian Pastore). La ricerca di Blackhawk è mossa da un obiettivo ambizioso e da un forte impegno civile, dal momento che l’autore è membro della tribù Te-Moak degli Shoshoni del Nevada: gettare le basi per una nuova storia degli Stati Uniti, che dia l’opportuno risalto al ruolo centrale svolto dalle popolazioni native, con le loro società dinamiche e complesse e con le loro economie sviluppate e raffinate, e che le riconosca non semplicemente come elementi passivi, ma come attori fondamentali di questa stessa storia.

Nella prima parte, il volume esamina così i rapporti che si instaurarono tra i nativi e gli europei dal XVI al XVII secolo, ossia durante il periodo del cosiddetto «colonialismo di conquista», caratterizzato dal saccheggio di materie prime e territori e dalla costrizione in schiavitù degli indigeni. Nella seconda parte del libro, invece, ci si concentra sul periodo successivo alla rivoluzione americana, prendendo in esame il fenomeno del «colonialismo di insediamento», ossia l’insieme delle politiche di spoliazione delle terre dei nativi,

di assimilazione forzata e di confinamento nelle riserve.

Dalla rilettura di più di cinquecento anni di storia che Blackhawk conduce emergono due importanti elementi. Il primo è che il massacro e l’esclusione dei nativi dalla vita sociale costituisce non una parentesi, ma un tratto costitutivo della storia degli Stati Uniti, sancito a livello giuridico e strettamente legato alla costruzione di gerarchie etniche e di genere. Il secondo elemento è che l’esclusione degli indigeni fu perseguita e realizzata per mezzo dell’uso sistematico della forza. A tal proposito, oltre all’eccidio di Nilco, Blackhawk si sofferma su altri episodi emblematici. Uno di questi risale al dicembre 1598, quando stanchi delle vessazioni e delle angherie degli spagnoli, gli abitanti del Pueblo di Acoma, nel Nuovo Messico, uccisero il *conquistador* Juan de Zaldivar e i soldati che erano al suo seguito. La vendetta del fratello Vicente fu feroce: il villaggio fu dato alle fiamme e raso al suolo, con centinaia di morti. Coloro

che sopravvissero furono catturati come prigionieri. Per dare l’esempio, il governatore del Nuovo Messico, Juan de Oñate, emise nel febbraio 1599 una sentenza assai severa: bambini, donne e uomini furono condannati alla schiavitù (agli uomini al di sopra dei venticinque anni fu anche amputato un piede); a due Hopi, che avevano combattuto contro gli spagnoli, fu tagliata la mano destra, dopodiché furono rimessi in libertà affinché potessero riferire il duro castigo riservato a chi osava ribellarsi.

Un altro episodio drammatico ebbe luogo nel maggio 1637 nell’ambito della guerra che oppose i coloni inglesi ai Pequot per il controllo del commercio di wampum, conchiglie usate come moneta di scambio e per la realizzazione di collane e cinture. Gli inglesi assaltarono uno dei villaggi fortificati dei Pequot posto lungo il fiume Mystic: vi appiccarono il fuoco e uccisero chiunque tentasse di fuggire. Furono così sterminate tra le 400 e le 700 persone. La violenza contro i nativi americani, dunque, non fu un eccesso occasionale, ma un vero e proprio metodo, applicato meticolosamente e senza scrupoli.

Il lavoro di Ned Blackhawk ha un duplice, importante merito: da un lato, restituisce voce alle popolazioni native, la cui stessa sopravvivenza, nonostante i ripetuti tentativi di annientamento messi in atto nei loro confronti, rappresenta di per sé un atto di resistenza; dall’altro, pone in discussione uno dei miti fondativi degli Stati Uniti, il mito della frontiera, svelando come esso si basi su un passato di ferocia e sopraffazione. Da quel volto scaturiscono molte delle disuguaglianze che ancora oggi caratterizzano la società americana e che riempiono le cronache dei nostri giorni.

Si concluderanno il 21 novembre a Cosenza e provincia (San Pietro in Guarano, Rose, Bisignano, Rossano e Spezzano della Sila) le numerose iniziative del *De Cardona Day*, in memoria del servo di Dio don Carlo De Cardona (1871-1958), che operò per primo in Calabria per dare compimento alla pastorale sociale ispirata dalla enciclica *Rerum novarum*. A promuovere l’evento la Banca di credito cooperativo Mediocrati (l’ultima banca ancora in vita tra quelle

fondate dal sacerdote), l’istituto culturale Universitas Vivariensis e il Centro studi calabrese “Cattolici Socialità Politica”. A Bisignano, il 18 novembre, è stata inaugurata la mostra decardoniana presso la biblioteca comunale, mentre il 19 la Bcc Mediocrati di Rende ha promosso un incontro di approfondimento sul tema: *Oltre il profitto: don Carlo De Cardona e l'imprenditoria che libera*. Il *De Cardona Day* – spiegano gli organizzatori – è uno scrigno di idee per far

comprendere come il religioso si è speso per tutta la vita nel ridare dignità e onore agli ultimi. Il sacerdote, infatti, è stato una figura dirompente, un prete sempre in trincea; dalla parte dei lavoratori ha combattuto le potenti famiglie baronali, ha dato vita a numerose iniziative, tra cui le Casse rurali, come quella di Bisignano, che il prossimo anno festeggerà 120 anni. De Cardona è stato in prima linea anche in politica, come assessore comunale e consigliere provinciale.



Madonna con Bambino detta «Madonna del Pomo» in un dipinto di santa Caterina da Bologna (particolare della copertina)

Nuova edizione de «Le sette armi spirituali» di Caterina de’ Vigri

Quella perseveranza che stabilizza nell’amore

di ANTONELLA LUMINI

In un tempo di conflitti come quello che stiamo attraversando, che non riguarda solo le drammatiche guerre in corso, ma anche l’inquietudine, la rabbia, la violenza che si scatena ogni giorno nelle famiglie, nelle istituzioni, per le strade, rendendo sempre più difficili le relazioni e la convivenza umana, in una fase storica in cui in Europa si parla di riarmo, si presenta quasi come un antidoto il libro *Le sette armi spirituali* di santa Caterina de’ Vigri. Clarissa osservante nel monastero del Corpus Domini di Ferrara dal 1432, poi badessa nel monastero di Bologna dal 1456 al 1463, anno della sua morte, e per questo più nota come santa Caterina da Bologna.

Questo *libriciolo*, come l’autrice stessa lo chiama, in realtà è il primo testo scritto di proprio pugno in lingua volgare italiana da una donna. Ebbe ampia diffusione fra il XV e il XVI secolo, divenendo un importante riferimento per molte generazioni di monache. Opera di elevata spiritualità femminile, è ora ripubblicato (Roma, *Appunti di Viaggio*, 2025, pagine 204, euro 20) in una nuova versione in lingua corrente realizzata da Roberto Italo Zanini, curatore dell’edizione, insieme alla biografia della santa, sempre in lingua corrente, scritta da Sabatino degli Arienti, con l’aggiunta delle annotazioni relative ad altri miracoli, redatte dal francescano Dionisio Paleotti.

Certamente questo genere di letteratura spirituale si ricollega alla tradizione più antica che rimanda al monachesimo delle origini, quando solitari e solitarie si ritiravano nei deserti per combattere l’ardua battaglia contro le forze che dominano l’anima. Si riallaccia cioè ai trat-

ti più significativi di quella lotta interiore contro i vizi, le passioni, i demoni, che si scatena nella solitudine quando ci poniamo in profonda relazione con Dio. Come afferma Sincretica, una fra le più note madri del deserto: «Bisogna armarsi in tutti i modi contro questi nemici, perché si introducono dall’esterno e si agitano nell’interno». In effetti siamo tutti preda dello spirito del mondo, o per dirla con un linguaggio più attuale, dell’ego collettivo, il quale più ci domina, più ci assoggetta a sé. Solo lo Spirito Santo può svincolare da una presa così pervasiva che ci attanaglia quasi senza

Nel nostro tempo di conflitti, inquietudine, rabbia e violenza che si scatena ogni giorno nelle famiglie, nelle istituzioni, per le strade, questo libro è quasi un antidoto

che ce ne accorgiamo.

È evidente che la tradizione che scaturisce dai padri e dalle madri del deserto, e che si esaurisce intorno al VII secolo, va completamente a riversarsi nella tradizione mistica. Di fatto il *libriciolo* di santa Caterina tratta proprio di questa battaglia ed è pertanto particolarmente importante che sia stato riproposto in una veste più comprensibile proprio in questi tempi in cui la preghiera interiore, con tutte le sue ombre e le sue straordinarie luci, ha bisogno di essere riportata al centro dell’attenzione della vita cristiana.

La *santa nihilitate* di cui parla Caterina, a imitazione di san Francesco, ma naturalmente comune a ogni più autentico itinerario mistico che ha a proprio

fondamento la *kenosi*, lo spoliamento, la morte a se stessi, ricorda in particolare l’«anima annichilata» di cui tratta un’altra nota mistica medievale, Margherita Porete, nella sua mirabile opera *Lo specchio delle anime semplici*.

Il libro, seppure rivolto alla guida delle consorelle, di fatto è di aiuto a chiunque si predisponga ad affrontare un autentico cammino di fede. Già nelle prime pagine vengono elencate le *sette armi* necessarie «a chi ha nel cuore il desiderio di prendere la croce di Gesù»: la diligenza, diffidare delle proprie forze, confidare in Dio, fare memoria della passione di Gesù, della propria morte, della gloria di Dio, mai dimenticare l’autorità della Sacra Scrittura. Per servire Dio in «Spirito e verità» – dice però Caterina – occorre che l’anima «sposata all’anello della Buona volontà», cioè del divino amore, debba innanzitutto «mon-dare la coscienza attraverso una pura e integra confessione». Sentire quindi di preferire la morte piuttosto che cadere in peccato mortale.

La santa mette bene in evidenza il senso biblico della morte che è la frattura interiore, la separazione da Dio operata dal peccato. Le suddette armi aiutano il discernimento che protegge l’anima dal cadere negli inganni attraverso cui il tentatore cerca di sedurla. Caterina parla di certe visioni in cui il nemico si camuffa e si insinua attraverso pensieri malevoli che poi producono nell’anima grande angoscia e disperazione fino a portarla a detestare se stessa. Punto fermo che sostiene durante le notti oscure è il profondo desiderio di «non andare contro il divino volere». Umiltà, pazienza, carità, fioriscono proprio attraverso la perseveranza che stabilizza nell’amore.

L’intensità interiore della vita di Caterina, sempre desiderosa di restare all’ultimo posto, spesso sottoposta a gravi malattie, trova la sua pienezza in una straordinaria visione che ebbe proprio poco prima di morire quando le apparvero Gesù, Maria, altri santi e un angelo che cantava: *Et gloria eius in te videbitur*. E in effetti la gloria di Dio in lei fu vista, sia in vita, ma soprattutto dopo la morte. Il suo corpo sepolto emanava un grande profumo. Riesumato dopo due settimane era rimasto incorrotto e oltre al profumo trasudava un liquido oleoso e taumaturgico. Innumerevoli i miracoli riconosciuti, grandissima la devozione, forte il richiamo per visitare il suo corpo che ancora oggi si può vedere nella Chiesa del Corpus Domini di Bologna.